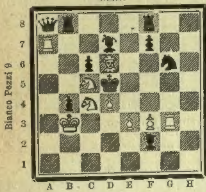
Anno XXIX. 5 Gennaio 1902. Num. 1.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 1:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1266
di S. Gold.



Il Bianco col tratto matta in **quattro** mosse.

Soluzione del Problema N. 1263:
(GOLD)

BIANCO.	NERO.
1 D g1–f1	1 A f8–g7
2 T e6–c6	2 R d5×c6
3 D f1–b5 matta.	

Solutori: Sigg. A. Tiberi, tenente 68.° fanteria, Belluno; gen. L. Nascimbene, Stradella; Julius Richter, Brünn (Moravia); E. De Luigi, Mestre; A. Marini, Mestre; A. Marini, Biella; chim. F. Labella, Isernia; G. Boscovich, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS PROVERBIO.

ADONE AMORE

Arnaldo Lodi

Bizzarria.

"Volete un po' star cheti, ria semenza?
Romolo e Remo, fame e pestilenza!"
Gridava tutto dì, con voce arcigna,
A certi ragazzetti la matrigna.
Dimmi, lettore: di quel motto strano
Sapresti tu spiegarmi il senso arcano?

Gaspare Nasino.

Monoverbo.

1. (4

EGO

Colleoni.

2. (3

GIRASOLE

Guglielmo De Grandis.

Scambio di vocale.

Uno stormo d'augelli in una ......
Stavasi intento a divorar le ......
Tesi le reti tutto attorno in ......
Mezz'ora dopo l'innocente ......
Era nel piatto rosolata e ......

L. Brondino.

Monoverbo a pompa. (2

TENDA

Elios.

Sciarada.

Son pastor, e nutro in petto
pel mio gregge, un grand'affetto.
Son *primier*, come s'addice
a un *intier* in questo mondo,
ma giammai, giammai non lice,
o lettor, ch'io sia *secondo*.

Ed. G. Bonavia.

Anagramma.

Fior di pianura:
È una cosa, figliuol, che addolora,
Saper che tu sei *gretto* oltre *misura*.

Brandima

Monoverbo geografico. (5

IA

Guglielmo De Gran

Spiegazione dei Giuochi del N. 52 (190

SCIARADA: MAR-MAGLIA.
MONOVERBO A DOPPIA SOLUZIONE: CA-NON-E — CA-NON-ISTA.
MONOVERBO A POMPA: CON-GIUNTA.
MONOVERBO A RETROCARICA: TRA-Z-O-M — MOZART.
MONOVERBO SILLOGISTICO: COLLO-QUI-O.
ANAGRAMMA: STREPITO — PROTESTI — PRESTITO.
MONOVERBO:
1. PRECEDE-N-TE.
2. COLLA-B-ORA-T-OR-E.
3. TR-APPO-L-AR-E.
4. V-INDI-C-E.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per chi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), Milano, Via Goito, 5.

Giorn. D. 9.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti, geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

DIRETTA DA

E. TREVES E ED. XIMENES

Anno XXIX. - 1.° semestre. - 1902.



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

INDICE DEL 1.° SEMESTRE 1902.[1]

INDICE DEGLI SCRITTI

per nome d'autori.

INDICE PER MATERIE.

Antichità e Belle Arti.

QUADRI ANTICHI.

QUADRI MODERNI.

STATUE MODERNE E MONUMENTI.

Biografie.

(Sono segnati in corsivo i personaggi de' quali fu dato il ritratto).

SOVRANI, PRINCIPI E CAPI DI STATO.

PERSONAGGI POLITICI E MILITARI.

[1] *Per evitare ripetizioni, facciamo un solo indice che comprende in pari tempo gli articoli e le illustrazioni.*

Esercito e Marina.

Esposizioni e Congressi.

Letteratura e Storia.

Paesi e costumi.

Poesie.

Racconti.

Scienze, Industria e Lavori Pubblici.

Storia contemporanea.

Teatri.

ALTRI AUTORI DRAMMATICI, MAESTRI, ARTISTI E LORO OPERE *di cui si è parlato in questo volume:*

FESTE E SPETTACOLI.

SPORT.

Varietà.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 1. - 5 gennaio 1902. Centesimi 60 il numero.



Tripoli di Barberia. — La moschea principale di Mahmud pascià (fot. di Mario Nunes-Vais).

CORRIERE

—

IL SOGNO DI SAN SILVESTRO.

— Dunque, dicevamo....

— Che il 1902 vedrà, anzitutto, la conclusione della pace anglo-boera, grazie all'avvento di lord Rosebery e la costituzione del terzo partito da lui auspicata nel suo gran discorso di Chesterfield. A noi italiani, veramente, l'idea e le parole di questa trovata fanno un effetto piuttosto melanconico, poichè essa fu tra le più infelici della nostra vita politica; ma volete mettere gli inglesi! Benchè, a dire il vero, non si sappia più nemmeno in Inghilterra ove comincino e ove finiscano liberali e conservatori, quindi neppure dal discorso del nobile lord si sia riusciti a comprendere che cosa dovrebbe essere questo terzo partito anfibio, credete a me, lord Salisbury, più addormentato che mai, sarà deposto senza che se ne accorga, e Chamberlain farà tale un capitombolo da non rialzarsi mai più. Lord Rosebery, dunque, negozierà col vecchio Krüger, il quale, naturalmente, sarà ancor vivo, poichè è della stoffa dura e coriacea di quei papagalli in cui fu sì spesso raffigurato dal *Punch*, e....

— Ma e l'indipendenza?

— *Citto!!! ch'el lighen, Ezzellenza*, — direbbe il Porta. Ma in questo caso non si legherà nessuno, poichè i boeri avranno e non avranno l'indipendenza, secondo la volontà finalmente concorde dei boeri stessi e degli inglesi. Avremo cioè ancora una volta lo spettacolo di una di quelle emigrazioni bibliche, di cui già i vecchi discendenti degli olandesi e degli ugonotti hanno sì spesso rinnovato gli esempi nei tempi moderni; e, ceduti agli inglesi i distretti auriferi e diamantiferi, tolta loro ogni comunicazione col mare, verranno lasciati liberi di rinnovare in altra parte del territorio la loro vita patriarcale. È vero che sopra questa patriarcalità vi sarebbe a ridire. Il tradizionale *caffè* di quella buona e rimpianta signora Krüger, la quale odiava tutt'i costumi europei, meno quello delle mancie e delle senserie, vorrebbe dimostrare che la semplicità della vita non esludeva l'avidità; ma non è detto che sarà tolta ai boeri ogni risorsa di questo genere, e che essi non potranno ancora rifarsi sugli indigeni dei maltrattamenti già subiti dagli inglesi. Tutto sarà dunque detto, almeno per ora, sulla questione; ed il vecchio Krüger assisterà in Londra, da alleato, alla incoronazione di Edoardo VII....

— !!

— Proprio! Sarà come ve la dico. E così, vedremo finalmente Menelik in Europa. Non so, veramente, se a Roma, a meno che non sia al potere il marchese Di Rudinì, — cosa questa che non vi posso assicurare, — ma a Parigi e a Pietroburgo, certamente, ed anche a Ginevra; poichè, come sapete, l'imperatore etiopico è un orologiaio appassionato. Soltanto, che, invece di fare orologi, si accontenta di disfarli. Così, vedremo finalmente il ritorno della Corte Imperiale a Pekino, accolta solennemente dai ministri europei, le cui signore verranno nominate dame di palazzo, e nel corteo trionfale figurerà la vera testa di Tuan, finalmente riconosciuta in forma ufficiale da tutti coloro che non l'avevano mai vista. Così, vedremo Abdul Hamid, non soltanto applicare le riforme che gli erano state imposte dal trattato di Berlino, ma accordare la costituzione a tutto l'impero, e specialmente all'Armenia....

— E....

— Cosa che farà anche lo Czar, specialmente per la Finlandia; mentre Francesco Giuseppe riuscirà a trovare il modo di far camminare il parlamentarismo austriaco, senza più aver bisogno di minacciare un colpo di Stato. Nè sarà questo il suo solo miracolo. Egli verrà infatti a restituire in Roma a Vittorio Emanuele III la visita fattagli tant'anni fa a Vienna da Umberto I; e verrà col tacito consenso del Vaticano, grazie ad uno di quegli accomodamenti in cui la Curia è maestra, e col quale essa potrà sostenere che Francesco Giuseppe non sarà veramente venuto a Roma, poichè l'Imperatore d'Austria abiterà una Reggia estra urbana, che all'uopo sarà stata acquistata dalla Casa Reale, e nella quale già la Corte italiana avrà preso dimora. Questa visita, naturalmente, stringerà vieppiù i vincoli che già uniscono l'Austria e l'Italia, tanto più che il Trentino avrà finalmente ottenuto la sua autonomia, e Trieste l'Università italiana; sicchè l'irredentismo dovrà mettere la sordina al suo violino, e le bandiere non si abbasseranno più dinanzi a Palazzo Chigi nelle dimostrazioni patriotiche, e il Palazzo Venezia correrà tanto meno il rischio di veder abbattuti gli stemmi austriaci, per questo: che già vi saranno incominciati i lavori per trasformarlo in sede del Parlamento; mentre la statua del severo Chiaradia trionferà dalla platea del monumento a Vittorio Emanuele, di cui il Sacconi starà erigendo il grande portico, pel quale il Maccari disegnerà i cartoni dei mosaici.

— Ma, tornando a Francesco Giuseppe, avremo dunque la rinnovazione della Triplice?

— Nemmeno per ombra!

— ?!

— Sicuro, perchè la Triplice si sarà trasformata in Quintuplice, grazie alla fusione con la Duplice, e finirà in un sestetto con coro, visto che l'Inghilterra vi aderirà essa pure, per non rimanere isolata. Non vi ho detto che sarà al potere lord Rosebery? Ora, sapete che questi era già accusato di tendenze germanofile. Ma queste gli verranno ora tanto meno rimproverate, per ciò: che, grazie a Guglielmo II, finirà anche l'antagonismo franco-inglese. Sarà questo uno degli argomenti che chiameranno Guglielmo II a Parigi, ove Federico Passy gli farà da Cicerone. Dove però anche si agiteranno i partigiani del Duca d'Orleans; il quale, soffiando nello *chauvinisme*, sarà divenuto un pretendente serio. Tanto più che anche Don Carlos minaccerà di togliersi finalmente agli ozii di Venezia, per restaurare personalmente in Ispagna la monarchia legittimista. Saranno queste le sole nubi che oscureranno l'orizzonte europeo, perchè anche l'Oriente sarà tranquillo. Un accordo avrà potuto infatti intervenire sulla questione cretese in questo modo: che, non già Creta verrà annessa al Regno di Grecia, ma il Regno di Grecia verrà annesso a Creta, e così tutti saranno contenti; a incominciare dal Sultano, il quale troverà la cosa molto differente. Il Principe Ferdinando avrà fatto giustiziare il vero assassino di Stambuloff, quindi anche la Bulgaria sarà tranquilla. Infine, avendo partorito sul serio la Regina Draga, non solo Re Alessandro sarà ai sette cieli, ma tutta la Serbia non starà in sè dalla gioia; tanto più che la Regina Natalia avrà assistito al parto e avrà accettato di essere madrina del neonato; il quale per maggior felicità, sarà un maschio, e gli verrà dato il nome di Milano, per dimostrare che sono estinti i rancori anche verso gli estinti. Tutto questo, naturalmente, non farà un piacere eccessivo al Principe Nicola, ma egli è troppo buon politico per lasciarlo scorgere. Egli avrà anzi, d'altro lato, ragione di essere contento, perchè sarà cessato finalmente l'odio fra albanesi e montenegrini, e gli albanesi, non potendo darsi all'Italia, e non volendo darsi all'Austria, non saranno alieni dall'unirsi al Montenegro, col consenso del Sultano, il quale penserà così di essersene liberato a buon mercato; mentre l'Austria, non solo avrà cessato di far la polizia del porto di Antivari, ma, grazie ai buoni uffici della Russia, cederà al Principe Nicola un altro sbocco nell'Adriatico. Un buon matrimonio del Principe Mirko, non più con una Granduchessa russa, ma con una Arciduchessa Austriaca, coronerà l'accordo. Che volete di più?

— Sarà benissimo; ma ormai l'Europa non è tutto il mondo, e l'America....

— Niente paura. Non sapete dunque che il Congresso Pan-americano sarà riuscito a far fraternizzare le Repubbliche latine, al punto che non si dirà mai più: *amor di fratelli, amor di coltelli?* Una nuova capitale federale sarà costruita sulla cima delle Cordigliere, e vi sarà celebrata la festa della Pace, da ripetersi ogni cinque anni. Gli Stati Uniti del Nord?! Ma essi ne saranno felicissimi; ed il loro imperialismo avrà tanto mutato indole, che Aguinaldo in persona verrà da essi inviato alle Filippine a negoziare la pace sulla base di una perfetta indipendenza, unita ad un'alleanza perpetua e ad un buon regime doganale; e, mentre il Brasile eleggerà a Presidente il figlio della contessa d'Eu, cioè il nipote di Don Pedro II, e la Colombia pagherà finalmente del tutto l'indennità al Cerruti, ed il Venezuela avrà soddisfatto tutti i reclami europei, il Presidente Roosevelt chiamerà, senza suscitare proteste, un negro a coprire l'ufficio di Segretario di Stato per gli affari esteri; e prima cura di questi sarà di dare soddisfazione all'Italia pei molti linciaggi avvenuti e di sottoporre i futuri



Sui confini del Gran Deserto, le ultime palme.



Dogana e molo di sbarco a Tripoli.
IN TRIPOLITANIA (fotografie di Mario Nunes-Vais).



Tripoli. — La Fortezza.

— il pretendere che non si ripetano sarebbe troppo — ai tribunali federali, proprio, come nei giorni scorsi, gli aveva chiesto il comm. Mayor des Plamhes, nostro ambasciatore.

— Sentite, sarà benissimo come dite; ma, se non foste noto come una persona seria sino alla musoneria, direi che avete voluto scherzare — a meno che....

— A meno che?

— Non abbiate sognato.

— E che per ciò? Non ricordate cosa ha lasciato scritto quello Shakespeare, il quale era per lo meno altrettanto filosofo quanto poeta, e naturalista quanto psicologo? "Noi siamo fatti della stessa materia dei nostri sogni.„ E, se è pur vero che, come ha detto Zola per giustificare i suoi ultimi romanzi, l'utopia dell'oggi è la realtà del domani, chi vi dice che i nostri sogni augurali di queste notti e di queste albe sacre alla bontà, all'abnegazione, alla fede, non sieno destinati ad aver presto incarnazione? o non pare un sogno tutta quanta la vita moderna? che cosa vi ha di più positivo che la scienza? Eppure, le ultime scoperte scientifiche non sarebbero state credute, ancora qualche diecina d'anni fa, fantasie di menti malate? Per non fermarci che al nostro paese, oltre al Marconi ed al Baccelli, che vi pare del Sanarelli, che vi pare del Grassi? Se il Duca degli Abruzzi è già arrivato sì vicino al Polo Artico, chi vi dice ch'egli non mediti l'impresa del Polo Antartico e non riesca a toccare il fatidico punto, con gloria sua e nostra, e tanto vantaggio materiale e morale per gli italiani dell'America Meridionale?

E, in altro campo, chi avrebbe imaginato, dopo *Il fuoco*, che sarebbe stata sì prossima e sì significante, una trasfigurazione intellettuale e morale di Gabriele D'Annunzio? Ebbene, certamente, se non ancora la restaurazione del Teatro Olimpico con una tragedia degna del luogo e della circostanza, il 1902 vedrà continuarsi la benefica ascensione del poeta verso l'altruismo e la bontà, con uno almeno dei due romanzi — *La vittoria dell'uomo* e *Il trionfo della vita* — che saranno insieme la vittoria, il trionfo di una bellezza più vera e più meritoria di quella cui aveva prima aspirato.

E in musica? Non ricordate che, prima ancora delle ultime meravigliose opere di Verdi, si diceva spenta la Musa italiana, si cantavano i funerali del melodramma nazionale? Poi abbiamo avuto invece la fioritura di tutta una schiera, che, in mezzo a deficenze, a debolezze artistiche ed umane, è ancora riuscita a far trionfare la musica italiana in tutto il mondo. Ed ora, mentre non possiamo rinunciare alla speranza del *Nerone*, dopo la pubblicazione di un poema di cui basterebbero la prima e l'ultima parte a far la gloria di un periodo letterario, ora avremo la *Germania* di Franchetti, la *Siberia* di Giordano, la *Vestilia* di Mascagni, la giapponeseria del genialissimo Puccini, e sarà quanto basta, anche se il Leoncavallo non riuscirà a compiere nè il *Rolando* nè alcun' altra delle ventimila opere cui attende....

— Sì, ma intanto la Scala....

— E voi credete che la Scala rimarrà chiusa! o non ci si son già provati? e la non si è riaperta? La si riaprirà anche dopo il *referendum*, credetelo; e forse sarà questa la soluzione del problema. Intanto, Milano andrà concretando le sue idee, meglio che ancor non siasi fatto, per le sue Esposizioni del 1904; e, sepolto il *premissimo*, scommetterei che si riuscirà a cambiar faccia, dandolene una interessante e giustificabile, anche all'idea della Mostra artistica Internazionale, che sarebbe stata abbastanza melanconica, se non avesse mirato che a ripetere, col rischio di fallire, ciò che Venezia ha saputo e sa compiere così magnificamente. La Esposizione d'arte decorativa che si sta organizzando a Torino con sì intelligente alacrità, potrà dare in proposito qualche utile suggerimento; tanto più che vi vedremo figurare, insieme alle fantasie individuali degli artefici italiani e stranieri, le migliori organizzazioni ufficiali dell'estero.

Durante poi quelle feste veramente feconde, avremo, pure a Torino, la conferma del trionfo della scultura italiana, non solo sulla tedesca — che che ne dica l'imperatore Guglielmo — ma sopra tutta l'altra scultura monumentale, coll'inaugurazione del monumento al Principe Amedeo, in cui è riuscito al Calandra d'infondere il soffio della grande epopea plastica; mentre il trionfo che otterrà, alla sua volta, in Russia Paul Trubetzkoy, col suo monumento ad Alessandro II, non impedirà ch'egli rimanga italiano.... e milanese.

Vero è che, secondo ogni probabilità, non vedremo ancora approvata la legge sul divorzio, e sarà un male; ma in compenso, non vedremo neppure le impalcature esterne dinanzi alla facciata del Duomo, la quale, infelice com'è, continuerà a proclamare il diritto all'esistenza dei monumenti storici; e vedremo invece elevarsi man mano la torre Umberto I, a far felice Luca Beltrami, e con lui tutti gl'innamorati del decoro edilizio, che gli debbono gratitudine eterna. E chi sa che, grazie a quella munificenza privata di cui i restauri del Castello Sforzesco sono una nuova prova, non si riesca a risolvere il problema della Piazza Mercanti, mentre a Roma si compirà quella unione della Villa Borghese e del Pincio, che preludierà ad una sistemazione del nostro patrimonio artistico, ormai assicurata, grazie alla legge già votata dal Senato!

— Tutte rose e fiori, dunque! Chi se lo sarebbe atteso dal pessimismo di un ipocondriaco malato per eccesso d'idealità?!

— Eh! caro mio, che vorreste essere, pessimista per progetto? I fatti parlano. E, non foss'altro, con la rendita alla pari, col cambio quasi a zero, coi lombardi i quali vengono man mano scendendo a dissodare, e non col solo denaro, l'agro romano, a poco a poco si spingeranno certo più in giù, la stessa increscìosa polemica sulla questione meridionale perde di gravità, e si può credere darà luogo a qualche proficua soluzione. Poichè, vi è dell'altro: vi è la sincerità, la quale pare finalmente voler informare la nostra vita pubblica; sicchè non sono più i socialisti soltanto che rivelano gli scandali di certe pubbliche amministrazioni, di certi ambienti locali, ma l'iniziativa viene dall'alto, e, ad onta di certe partigianerie, di certe piccinerie, di certe personalità inescusabili, di certe vendette e di certi pettegolezzi fuor di luogo, il risultato complessivo non potrà esserne che felice.

Del resto, gli stessi partiti estremi vanno man mano educando sè stessi. L'esempio di Filippo Turati non è destinato a rimanere isolato. Tutto un movimento di selezione e di riordinamento si va facendo in quei partiti; al punto che abbiamo persino i socialisti imperialisti. Il che non sarà certo senza influenza anche sull'indirizzo della nostra politica internazionale....

— ?!!

— Sicuro, perchè, così andando le cose, sarà tutt'altro che impossibile vedere un Ministero in cui Gaetano Negri, il rivendicatore di Giuliano, stia vicino a Turati, rivendicatore della dignità e del buon senso; Fradeletto, l'apostolo della funzione di Stato della bellezza, vicino a De Marinis, l'espansionista.

Ma questa era troppo grossa. E l'amico scappò. Il che non significa che non si possa ripigliarlo.

L'Italico.

Un coscritto tripolitano renitente e ribelle.

Altro tipo di coscritto.

NELLA TRIPOLITANIA.

Di tratto in tratto, si parla del dominio dell'Italia su Tripoli. . Fin dai bei tempi del capitano Camperio, l'Italia dovrebbe conquistare quella regione così vicina alla sua Sicilia, e che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha tante volte ritratta in ricche serie di fotografie e descritta colla penna de' suoi corrispondenti.

Appena le relazioni dell'Italia colla Francia si migliorarono mercè l'opera d'Emilio Visconti-Venosta successo al gallofobo Crispi, si tornò a riparlarne. Pareva naturale che la Francia facesse un *errata-corrige* al tiro birbone di Tunisi inflitto all'Italia nel 1881, essendo nostro ministro degli esteri Benedetto Cairoli. Il ministro degli esteri Visconti-Venosta sentì il dovere di fare in Senato dichiarazioni che nè escludevano una legittima aspirazione dell'Italia, nè ammettevano possibili squilibrii nel Mediterraneo. Ora, alla vigilia della scadenza della Triplice, le voci di un'occupazione della Tripolitania, d'accordo colla Francia, sono tornate in campo; e i giornali di Vienna e di Parigi hanno menato un po' di gazzarra su « recentissimi accordi italo-franchi, sulla prossima occupazione della Tripolitania, » ecc., ecc. Un'interpellanza alla Camera non poteva mancare; e il ministro Prinetti non ha fatto che ripetere alla Camera quanto aveva detto in Senato il suo illustre predecessore on. Visconti Venosta, del quale egli continua la prudente linea di condotta; mentre il presidente della Camera, on. Villa, intervistato, dichiarava che l'occupazione della Tripolitania non sarebbe certo il pomo della discordia tra Germania e Italia. Si può ritenere che nessun'altra potenza europea occuperà Tripoli, se non l'occuperà l'Italia.... Intanto in Tripolitania, la venerazione verso la lontana Sublime Porta è tutt'altro che in aumento, e lo si vede, oggi, nelle ribellioni dei coscritti. A stento (e diffondendo più che era possibile le idee pan-islamitiche), la Sublime Porta potè indurre alcune tribù tripolitane a formare alcuni squadroni, comandati dai loro sceicchi. Essi erano in tutti dodicimila; e il Turco sperava di averne settantacinquemila; e quei quindici mila, appena consumato il vino e la birra ottenuta, si sbandarono! L'obbligo della coscrizione ha prodotto generalmente così cattivo sangue che i giovani d'intere tribù (anche prima della birra) sono fuggiti all'interno; e, in varie città della costa, si venne alle mani fra soldati e popolo. Specialmente nell'oasi di Suk-el-Ciuma, l'agitazione è vivissima. Per due volte, grossi sciami di ribelli arabi tentarono d'impadronirsi di Tripoli, la prima con mille, la seconda con cinquemila uomini. Soltanto le cannonate turche riuscirono a disperderli. I Turchi pretendono d'avere avuto soltanto una diecina di feriti; ma le conseguenze del conflitto pare siano state ben maggiori! Gli arabi ribelli, fatti prigionieri, vennero portati a Tripoli ed esposti come bestie rare nel giardino pubblico, dove suonava la banda militare. L'agitazione è ora calmata; ma solo apparentemente, e per quanto?..

Un nostro egregio corrispondente, il signor D. Nunes-Vais, ci manda varie fotografie che mostrano i tipi di quei coscritti, di quegli arabi ribelli, e le ultime palme, i confini del gran deserto verso Suk-el-Ciuma. Sono aggiunte varie vedute di Tripoli: la dogana, il molo, la moschea principale di Mahmud pascià, e un caffè all'aperto, dove sperimmo di sorbire il moka all'ombra del tricolore sventolante.

A ROMA: CAMPO DE' FIORI

Una piazza pittoresca, centro di vita popolare, dove le memorie antiche, le memorie tragiche si mescolano colle erbe, colle frutta, colle grida dei venditori. Qui è il mercato degli erbaggi, il quale, anticamente, era nella vicina piazza Navona. E, risalendo su su, ai tempi romani qui, in Campo de' Fiori, scorreva sangue dei gladiatori combattenti nel circo, onde il poeta Luigi Conforti, nell'*Esperia* canta *Campo de' Fiori* cominciando bellamente così:

Ove il sangue scorrea de' gladiatori,
e sangue [illegible] di Pompeo,
passò il Nolano in funebre corteo,
lungo il tetro e fatal Campo de' Fiori.

Tetro e fatal.. perchè allora si giustiziavano colà tutt'i malfattori; il martire del libero pensiero Giordano Bruno da Nola vi fu bruciato sul rogo nel 1600. La statua in bronzo, eretta sul posto del rogo, è di Ettore Ferrari, inaugurata nel 1890: ne' suoi bassorilievi l'eminente scultore raffigurò Fra Paolo Sarpi di Venezia, Tommaso Campanella di Calabria, Lucilio Vanini di Napoli, Conio Paleario di Roma, ecc., tutti fratelli del grande Nolano nel libero pensiero. Nella nostra incisione, il monumento a Giordano Bruno non si scorge bene; bensì è resa la vita brulicante, il carattere intenso della piazza, cuore della vita popolesca romana.

Un caffè all'aperto a Tripoli (fotografie di Mario Nunes-Vais).



Berlino. — Monumento all'Elettore Giovanni Giorgio nel Viale della Vittoria (fot. Zander e Labisch di Berlino).



Parigi. — Monumento a Baudin inaugurato il 22 dicembre 1901 (fot. V. Gribayedoff di Parigi).



La torpediniera naviga completamente emersa.



Parzialmente immersa, pronta a tuffarsi.



Navigando a tre metri sott'acqua.

ESERCITAZIONI DELLA TORPEDINIERA SOTTOMARINA "DELFINO" NEL GOLFO DELLA SPEZIA.

UN SALOTTO FIORENTINO DEL SECOLO SCORSO

DI **EDMONDO DE AMICIS.**

Non so se il salotto di casa Peruzzi sia stato il più notevole, o il primo, come si diceva senz'altro da molti, di Firenze capitale, poichè non ne conobbi altri in quel tempo; ma certo fu il più originale, a mio giudizio, e il più attraente di quanti ne vidi in anni posteriori, anche fuori d'Italia. E si poteva dir tale appunto perchè era tutt'altro da quella specie di cenacolo aristocratico, tutto politica arcigna e letteratura accademica, che non pochi lo credevano, non conoscendolo che per fama. Potevano i timidi, che passavan la prima volta la soglia del palazzo di Via Borgo dei Greci, esser presi da un certo senso di suggezione alla vista della lapide incastrata in un muro dell'atrio, in cui era incisa la terzina dantesca che accenna a *quei della Pera,* antichi antenati del padrone di casa; ma, appena entrati nel salotto, erano sciolti anch'essi d'ogni peritanza dalla schietta cordialità dei modi e dalla cortesia quasi amichevole del signore e della signora, e dal tono familiarmente libero che questi davano e mantenevano alla conversazione della gente che li circondava. Con l'indole e con le maniere dei padroni di casa era in armonia la casa stessa, ampia e decorosa senza sfarzo, dove pareva di respirar l'aria di Firenze antica. Al modo come v'eran ricevuti non si sarebbe distinto il patrizio illustre dal borghese oscuro, il ministro dal capo sezione, il generale famoso dal modesto professore di ginnasio. La società che vi si raccoglieva era delle più varie che si possan dare fra le pareti d'una casa privata, pure essendo assai men numerosa di quella che si suole affollare in certi salotti, dove s'entra poco meno facilmente che in una loggia pubblica. A vecchi amici della famiglia, di nomi ignoti, si mescolavano i personaggi più eminenti del partito moderato; ad allegri signori che bazzicavano tutti i salotti della capitale, vecchi uomini di scienza e di governo, ritirati dal mondo, che non andavan più che là, e soltanto in grazia della signora, alla quale quasi unicamente parlavano; a giovani esordienti nelle arti e nelle lettere, magnati dell'arte e della letteratura, che non avevan più alcun gradino da salire sulla scala della celebrità e degli onori. I nuovi deputati del partito vi si recavano a ricever la cresima; gli artisti, che avevan riportato il primo successo clamoroso, vi andavano a chiederne la consacrazione; vi passavano uomini cospicui di tutte le città d'Italia e di tutti i paesi d'Europa. E nondimeno, nel suo carattere intellettuale e morale, e anche in quello dei modi e del linguaggio a cui la società vi s'informava, il salotto serbava un'impronta tutta toscana di semplicità e di finezza.

■

Ma non si può descrivere quel salotto senza parlar prima della signora, che ne fu l'anima, e a cui è quasi al tutto dovuta la bella rinomanza ch'egli ebbe.

Un uomo di Stato italiano, che la conobbe la prima volta in viaggio, e pare non fosse molto benigno al bel sesso, la definì assai bene con queste parole: — Ha parlato per due ore di seguito senza dir male di nessuno e senza dire una sciocchezza. — Infatti, erano le sue qualità preminenti una grande bontà e un gran buon senso; in virtù delle quali non sentenziava mai di cose che non sapesse, e anche nei giudizi severi che dava su persone che non stimasse, non metteva mai acrimonia, non andava mai oltre di quello che le consentisse la coscienza della verità e della giustizia. La bontà e il buon senso le derivavano anche in parte dalla serenità maravigliosa e costante della mente e dell'animo; la quale, oltrechè dalla natura, le veniva dalla vita continuamente attiva e idealmente sobria; poichè non c'era un quarto d'ora d'ozio intellettuale nella sua giornata, e sarebbe campata d'aria, se avesse potuto, per risparmiarsi la noia di sedere a mensa. Era, per merito proprio principalmente, una donna felice; si poteva dire di lei quello che dice di sè l'Ermengarda dell'*Adelchi,* ricordando il suo viaggio di sposa, che ad ogni aurora le cresceva la gioia del destarsi; e così essendo, voleva veder felici tutti intorno a sè, e faceva quanto le era possibile per trasfondere in altri la benevolenza, lo spirito attivo, l'amor del bene, la fede nella vita, in cui ella sentiva la felicità propria. I tesori d'affetto, che la sorte non le aveva concesso di espandere nella maternità, espandeva nell'amicizia; c'era veramente nell'amicizia sua, anche per le persone a lei maggiori d'età, qualche cosa di materno, una tendenza ad assumere la direzione del loro spirito, per volgerlo al bene, un bisogno di conoscere tutti i loro dolori per confortarli e di scoprire tutti i loro difetti per correggerli. E di esercitare quest'ufficio salutare non si lasciava sfuggire occasione. Era questo l'oggetto delle infinite letterine che scriveva agli amici vicini e lontani, piene di domande, di esortazioni, di consigli; qualche volta non consistenti in altro che in una sentenza morale o in un proverbio ammonitore o nella citazione d'un verso, il quale rammentava loro che la buona amica non li dimenticava e desiderava e voleva che essi fossero buoni e felici. E a compiere con buon frutto un tale ufficio nessuna altra donna avrebbe potuto avere autorità maggiore poichè nessuno poteva ricordar di lei una leggerezza, una contraddizione, un atto o una parola che non fosse conforme ai principî a cui voleva si conformasse la vita altrui. Non lasciava passare nella conversazione, nemmeno detta per celia, e non a lei direttamente, una parola scettica o ingiusta, che *plaudisse al vizio o deridesse la virtù:* smetteva qualunque discorso con altri, e assaliva subito l'empio, con buon garbo, e anche sorridendo, ma arditamente, e non cessava la battaglia che dopo averlo costretto a fare ammenda, o almeno a simularsi pentito. La stessa costanza mostrava nel difendere gli amici a cui si volgessero accuse o derisioni che credesse immeritate, fossero essi presenti od assenti, e anche lontanissimi: li difendeva a spada tratta, ostinatamente, anche sola contro tutti, ed erano quelle le sole discussioni, nelle quali si colorisse di sdegno la sua serenità consueta. Non c'era cosa che l'affliggesse quanto lo scoprire antipatie o rancori o assistere a diverbi irosi fra le persone che l'attorniavano. Avrebbe voluto che tutti intorno a lei si stimassero e si amassero a vicenda come gente d'una sola famiglia, e non è a dire se il voler raggiungere un tal fine le desse da pensare e da fare. Con tale intento badava continuamente a offrire a ciascuno il destro e il modo di mostrarsi nei suoi aspetti più favorevoli; e in questo aveva un'abilità e un garbo insuperabili, di ciascuno conosceva le facoltà e le qualità migliori dell'intelletto e dell'indole, gli ordini di cognizioni in cui era più forte, gli argomenti nei quali sapeva meglio farsi valere, e sempre che potesse, metteva ciascuno alla sua volta nel discorso che più gli giovasse. Giustamente le diceva suo marito, scherzando: — Tu sei come il direttore d'una compagnia drammatica, che fa recitare a ciascuno la parte che recita meglio. — E in vero, benchè parlasse molto ella stessa, faceva parlar gli altri assai più: di tutti voleva sentir l'opinione su di tutto, a tutti proponeva quesiti, non lasciava un cervello in quiete: chi voleva la sua amicizia non doveva essere un intelletto pigro nè un animo inerte; essa dava libri da leggere e giudizi altrui da giudicare, mandava l'uno a sentire una commedia, l'altro a vedere un quadro; chiedeva relazioni di viaggi, rendiconti di discussioni, pareri su uomini. Parlava molto, di arte e di letteratura in special modo, ma senza ombra di presunzione e di saccenteria, esprimendo quasi sempre i suoi giudizî in forma di domanda; e benchè, tenendosi in corrente di tutte le letterature europee e della politica con letture continue, molte cose sapesse, non faceva mai della sua cultura neanche la più leggera e scusabile ostentazione, per una ripugnanza istintiva, che era quasi un terrore della pedanteria; il perchè non aveva voluto studiare il latino, sebbene si dolesse di non saperlo, essa che parlava benissimo il francese, l'inglese e lo spagnuolo. E non lasciava mai credere ch'ella sapesse ciò che ignorava, che è uso comunissimo; le lacune della sua cultura scopriva ingenuamente, senza vergognarsene, con interrogazioni semplici e franche, come una scolara. Nell'arte della parola, per altro, non aveva nulla da imparare da nessuno. Non era tanto la facilità straordinaria dell'eloquio quello che in lei maravigliava: era l'infinita varietà di sfumature del suo linguaggio, la delicatezza finissima con cui sapeva dire le cose più difficili a dirsi, anche delle verità dure, anche dei gravi rimproveri, in maniera che nessuno se ne potesse offendere, ricorrendo anche, talvolta, a vocaboli e a frasi antiquate, coniando persino delle parole apposta, graziosamente comiche, le quali, facendo sorridere, spuntassero il risentimento. Singolarissimo era il suo modo di parlare: non aveva un vocabolario nè un frasario ricco, poichè le mancava la memoria delle parole: s'era come fatta una lingua sua, ristretta e scelta, composta d'una quantità di espressioni scolpite, nette, cristalline, che maneggiava con maestria ammirabile, e con cui diceva tutto. E in materia di letteratura aveva un senso della lingua e dello stile quale pochi scrittori credo abbiano avuto: avvertiva nella prosa sconvenienze leggerissime di gusto, disarmonie appena sensibili, improprietà di parole che nessun altri afferrava, e le faceva sentire agli altri con una finezza d'osservazioni che li stupiva. E questa facoltà risiedeva, più che nella mente, nella gentilezza squisita dell'animo suo, il quale era come uno specchio limpidissimo, che ogni più lieve impurità di qualsiasi natura, sia nell'ordine della bellezza morale, sia in quello della bellezza artistica, appannava. Per questo non tollerava nella conversazione alcuna di quelle volgarità di parola che sono anche più usualmente tollerate, e ripugnava da ogni discorso grossamente faceto, o frivolo, o che s'aggirasse su cose materiali. Non appena piegasse la conversazione da quella parte, essa la rialzava in un'aria più pura con un richiamo garbatamente imperioso. Nessuna facoltà, nessun sentimento gentile sonnecchiava mai nel suo spirito. Se in mezzo alla conversazione più gaia, fra una ventina d'amici, e nel momento che si ascoltava con più viva ammirazione la sua parola, le era annunciata non una sventura, ma soltanto un'afflizione d'una qualunque persona di sua conoscenza, essa rivolgeva subito a quell'oggetto tutta l'anima, addolorata e inquieta, non più pensierosa d'altro che d'alleviare quell'afflizione. E in queste cose, nel provvedere a riparar disgrazie o a scongiurar pericoli che minacciassero amici suoi, e anche persone da lei non conosciute, metteva un'operosità, una vigoria, qualche volta un'intrepidezza virile. Non si può dire quale virtù le mancasse, di quelle che essa poteva esercitare nella condizione sociale in cui la fortuna l'aveva posta. A suo marito era tanto affezionata da impallidire, essa che pure non aveva odî, al solo udire il nome d'una persona che lo odiasse e cercasse di nuocergli nell'estimazione pubblica. Amava il suo paese per modo da brillare di gioia all'annunzio d'ogni fatto che gli facesse onore, d'ogni lode che gli desse uno straniero. Era religiosa senza bigotteria e senza intolleranza, ma con tanta sincerità da tentare ad ogni occasione, senza stancarsi mai, sempre con un lume di speranza, anche dopo mille prove fallite, la conversione dei miscredenti più dotti e più superbamente ribelli. E faceva continue beneficenze, le quali non si risapevano che lungo tempo dopo, per caso, e non mai dalla sua bocca. Per tutte queste virtù tutti la rispettavano, e molti, anche vecchi, e d'indole poco affettiva, l'adoravano, la consideravano come il loro genio tutelare, le confidavano ogni loro affanno o contento come a una sorella. Quanto affetto ella ispirasse a tutti si capiva dallo slancio col quale le correvano incontro, tendendo le mani e chiamandola a nome, stranieri e straniere che la rivedevano nel suo salotto dopo molti anni di lontananza. Nessuno sparlava di lei, nessuno trovava da appuntare in lei neanche l'esagerazione d'una qualità buona, neppure il più vago appiglio, non dico alla derisione, ma allo scherzo critico; gente che disprezzava tutti, lingue maledi-

che che non risparmiavano nessuno, e meno che mai chi fosse universalmente lodato, facevano un'eccezione per lei sola; uomini politici che avevano disertato il suo salotto per dissensi gravi avuti con suo marito, e che di lui e di tutti i suoi amici dicevano ogni male possibile, di lei sola serbavano un ricordo riverente, che stava nel loro cuore come un rammarico. Tanto era profondamente buona, retta, logica, sempre eguale, e così potentemente irradiava intorno a sè la benevolenza, la gentilezza, l'armonia maravigliosa e la forza benefica che erano nell'anima sua.

*

Più difficile è il fare un ritratto fedele di **Ubaldino Peruzzi**, — del signor Ubaldino, come tutti lo chiamavano, perchè non era di natura così semplice e trasparente come la signora Emilia, e perchè l'originalità sua era più nella mente che nell'animo. Non aveva un ingegno di vasta organatura; ma nell'officina della sua mente, piena di minuti strumenti ben temprati e precisi, faceva bene e alla lesta un lavorìo vario e utile, correggeva e compiva il lavoro altrui con grande finezza, a ogni idea trovava qualche cosa da aggiungere che la chiariva o qualche semplificazione da suggerire, che la rendeva più facile a tradursi in atto. Non vedeva forse molto lontano; ma vedeva da vicino in tutte le cose molti particolari, e relazioni di questi fra di loro, che a menti più larghe sfuggivano; e leggeva molto addentro particolarmente negli uomini, che dai suoi piccoli occhi scintillanti si sentivano frugare fino in fondo all'anima. Non possedeva una vera cultura, oltre a quella sua speciale d'ingegnere, e a quella amministrativa e politica acquistata con l'esperienza degli affari e con l'esercizio degli alti uffici pubblici in cui aveva speso gran parte della vita; ma a questa deficienza suppliva mirabilmente nella conversazione ordinaria con l'agilità del discorso e con l'arguzia facile e fine, e spesso pungente, di vecchio fiorentino; della quale si vedevan luccicare le punte sulla sua bocca fiorentissima anche prima che ne uscisse la parola.

In letteratura il suo sentimento dominante era l'odio della rettorica: non credo che ci sia mai stato al mondo uomo più difficile a prendere all'amo delle belle frasi. Ma nel suo salotto, nei crocchi dove si parlava di lettere o d'arti, non si tratteneva che brevemente, e per puro atto di cortesia. Di cortesia era maestro; ma non senza lasciar trasparire il proposito e l'arte: si sentiva spesso nel suo complimento la ricerca del concetto, e l'atto della volontà nella famigliarità dei suoi modi. L'arte di dissimulare, per altro, non aveva. A un atto o a una parola che gli spiacesse, passava sul suo viso un'ombra o un baleno che ne mutavano stranamente l'espressione abituale. Anche aveva degli scatti di dispetto e d'irritazione, nei quali profferiva giudizi imponderati, della cui acredine i suoi amici si stupivano; ma che poi, appena tranquillato, temperava. S'intuiva in lui un animo naturalmente sereno, e mantenuto tale da una vita temperantissima e operosissima; nel quale le lotte violente della politica, gli odi e le offese dei nemici e certe prove terribili e memorande avevano lasciato un fondo d'amarezza, che a un leggiero urto si sollevava; benchè sempre per pochi momenti. Era buono, e la sua bontà era fatta principalmente d'indulgenza, e questa gli veniva, forse più che dal cuore, dalla ragione, la quale vedeva tutte le cause e le circostanze attenuanti dei difetti e degli errori umani. Dalla signora Emilia, a cui portava un affetto grande, espresso il più sovente con tenerezza scherzosa, discordava spesso nel giudicare gli uomini, e combatteva il suo ottimismo, motteggiandola benignamente, come una signorina poco esperta del mondo. Ma del suo ingegno e della sua ragionevolezza faveva così gran conto che intorno ad ogni affare grave la consultava; e di ogni discorso che, come sindaco di Firenze, dovesse pronunciare in occasioni solenni, le leggeva la minuta, quasi sempre accettando le correzioni suggerite da lei, le quali solevano riferirsi alla struttura della dizione, che egli tendeva a far dura e angolosa per la consuetudine della prosa burocratica; tanto che gli riusciva più facile, come diceva egli stesso, comporre un discorso in francese che in italiano.

Per la pieghevolezza dell'ingegno, per il senso pratico, per l'operosità infaticabile, non meno che per la semplicità dei costumi e per l'arguzia amabile, egli faceva pensare a quei fiorentini dell'antica repubblica, dei quali parlò con tanta ammirazione Napoleone primo al giovane Gino Capponi, mandato a Parigi dal granduca, dicendogli che non riusciva a capire come avessero la capacità e trovassero il tempo di far così bene, come facevano, tante cose diverse. Si darebbe un'immagine della sua indole e della sua vita rappresentandolo vestito alla diavola, come usava di vestire, seduto nel vecchio calesse che lo portava la sera alla villa dell'Antella, con accanto un fascio di carte del municipio e il registro dei conti del suo podere, e fra le mani le *Poesie* del Giusti, nell'atto di spiegarne a un giovine amico le allusioni politiche, con un sorriso malizioso sulle labbra aguzze, stringenti un mozzicone di *toscano*.

▪

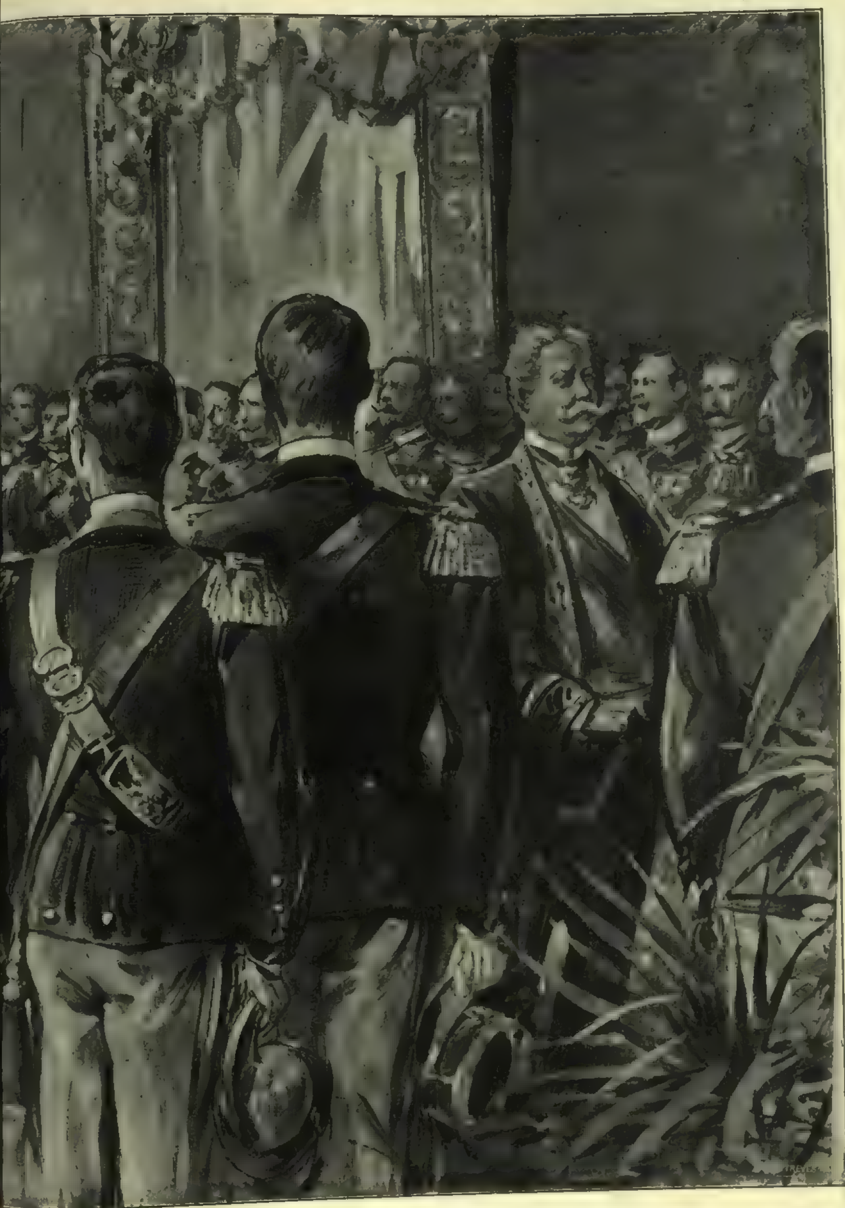
Tali essendo i padroni di casa, così strettamenti uniti, ma pur così diversi d'indole e d'ingegno, si può immaginare la varietà e l'elevatezza abituale delle conversazioni che si facevano nel loro salotto. Su qualunque argomento cadesse il discorso, da una nuova scoperta scientifica al significato proprio d'un vocabolo, da una delicata quistione d'arte a un'alta quistione di diritto, c'era sempre qualcuno, c'eran qualche volta parecchi, che trattavano la materia da maestri. Da uomini che avevano avuto parte principalissima in tutti gli avvenimenti della Toscana dal quarantotto al cinquantanove, ed eran vissuti in domestichezza coi più illustri, non più viventi, erano risuscitati di continuo fatti e personaggi di quel tempo con mille particolari importanti e mal noti. Allo svolgimento della politica del giorno si assisteva in quella casa come in una succursale del Parlamento, nei giorni di invito in special modo, quando v'arrivavano l'un sull'altro i deputati, uscenti dalle tempeste del Palazzo della Signoria, ancora frementi ed accesi dei discorsi fatti od intesi. Vi erano raccontatori magistrali che tenevano intenti per un'ora venti uditori; lettori infaticabili, come il Cammarota, il Prezzolini, il Cherubini, che portavan là alla discussione il primo giudizio d'ogni nuovo libro; dotti d'antichità fiorentine che, a sentirli, parevano contemporanei di Dante o di Michelangelo; antichi diplomatici che parlavano d'ogni città d'Europa come della propria e degli uomini celebri d'ogni paese come di amici di casa. Quando il salotto era affollato, vi si formavano più crocchi, e la conversazione si rompeva in tanti e così diversi argomenti che, passando da un crocchio all'altro, si facevano i più maravigliosi e piacevoli salti che potesse desiderare un cervello svolazzatoio. Era frequente l'udir delle discussioni che si sarebbe voluto poter scrivere, che erano vere maraviglie di dottrina e di arguzia congiunte, d'ingegno e di brio, di ricchezza e di eleganza pura di lingua. Ed era ammirabile l'arte e la grazia e la prontezza di spirito con cui la signora, affacciandosi ai varii gruppi dei conversanti, con una frase, con una parola ravvivava la fiamma dove stava per spegnersi, gettava un argomento di discussione che scioglieva la lingua ai silenziosi, faceva passare una persona da un crocchio dove era a disagio in un altro dov'era desiderata e desiderava di trovarsi, o formava intorno a sè, senza parer di volerlo, un piccolo circolo appartato, che era sempre quello che finiva con attirare tutti gli altri. E curiosissimo era l'osservare come s'impegnasse ogni sera una specie di lotta fra la politica e la triplice alleanza dell'arte, della letteratura e della scienza, che si contendevano i parlatori e gli uditori, prevalendo ora l'una ora le altre secondochè dominava la conversazione il signor Ubaldino o ne teneva lo scettro la signora Emilia, e come nell'un caso e nell'altro ciascun uomo eminente raccogliesse intorno a sè, simile all'astro maggiore d'una costellazione, un cerchio d'uditori, che raccoglievano da lui cognizioni ed idee per far poi gli astri maggiori essi stessi in altri cieli più bassi. Ci sarebbe da fare una preziosa e strana enciclopedia dialogata coi discorsi che si tennero per lo spazio di sei anni, dal sessantacinque al settanta, in quel salotto, anche omettendo tutti quelli che, come segue in tutti i salotti del mondo, non erano che ripetizioni di coristi facienti le prime parti quando mancavano i cantanti principali! E v'avrebbe certamente, non la parte più dotta, ma la più bella, e forse la più utile a leggersi, la padrona di casa.

▪

Degli "astri maggiori" il primo che mi si presenta è **Ruggiero Bonghi**, che era, si può dire, il presidente intellettuale del salotto e il consulente politico, letterario e filosofico della signora Emilia. Fra cento altri visi vedo spiccare il suo largo viso scialbo e tranquillo, con quella gran bocca e quelle grosse guance cascanti, che mi pareva una luna piena coi favoriti gialli. Dico "tranquillo" perchè, salvo casi rari, egli era altrettanto placido nella conversazione quanto battagliero con la penna in mano: placidità non derivante che dalla poca o punta attenzione che prestava a quanto si dicesse intorno a lui, assorto quasi continuamente nel suo lavoro mentale di giornalista e di deputato. Aveva sempre le tasche gonfie d'opuscoli, di giornali e di bozze, e spesso, nel salotto, gli si leggeva in viso la lotta ch'egli combatteva contro la tentazione di mettersi a leggere o a correggere e a scrivere, come se fosse stato solo in casa sua. Ma quando s'era in pochi la signora lo forzava bene a parlare con certe sue domande categoriche, a cui non poteva sfuggire: — Bonghi, perchè è morta la lingua latina — Bonghi, che cos'è l'assoluto? — Egli rideva, e soleva dire agli amici: — La signora Emilia fa delle domande che richiedono per risposta un volume di trecento pagine. — Ma rispondeva, e in quelle sue risposte, che erano qualche volta lunghi discorsi sopra argomenti vasti e difficili, ma bene adatti alla mente impreparata dell'uditrice, mostrava una varietà di erudizione, una lucidità di idee e una precisione di linguaggio veramente straordinarie. Nelle discussioni, invece, non diceva che con molta brevità le sue ragioni, con sentenze e motti succosi, quasi sempre caustici, come se avesse voluto serbare tutte le forze intellettuali per il suo lavoro quotidiano di pubblicista. Di qualunque cosa si discutesse, era evidente in lui l'intenzione di dire alcunchè di nuovo e di diverso da quello che gli altri dicevano, per dar loro del filo da torcere, di mettere gli oppositori nell'impiccio anzichè di persuaderli dell'idea che esprimeva. Spesso, udendolo combattere opinioni di avversari politici, si assisteva alla prima formazione delle frasi concettose e sarcastiche che comparivano poi, ripulite e acuite, negli articoli polemici della *Perseveranza*, ed erano raccolte con festa dai suoi amici e devoti e adoperate di seconda mano come strumenti d'offesa di nuova invenzione. Alla fabbricazione di queste piccole bombe esplodenti egli lavorava pacatamente e con amore come un poeta cesellatore alle sue strofette, e ci si divertiva per modo che, non di rado, per puro amor dell'arte, attendeva a perfezionare quelle degli altri, riducendole in varie forme, a ritocchi successivi, che lo tenevano occupato per mezz'ora, con un sorriso guizzante in un angolo della bocca. Tale era il suo amore per quest'arte che diceva e scriveva sovente dei motti da levare il pelo anche contro uomini di parte sua, e non c'era cosa più comica dello stupore che manifestava quando gli era detto che quelli se n'erano avuti per male, e la signora Emilia gliene faceva dei rimproveri. Si dà una buona pennellata al suo ritratto citando ad esempio questo solo caso; che, essendo consigliato un giorno a levar via le lodi dalle lettere d'un noto corrispondente della *Perseveranza*, il quale ne dava a tutti senza discrezione, egli rispose che se da quelle lettere avesse tolto le lodi non ci sarebbe rimasto più nulla, e quando riseppe che il laudatore s'era risentito dello scherzo, si stizzì sul serio, dicendo che con quella frase, insomma, egli aveva reso onore alla natura benevola del suo collaboratore. C'erano davvero certe ingenuità stupefacenti in quell'uomo così perspicace e conoscitore profondo del suo prossimo: basti dire che alla signora Emilia, la quale lo esortava spesso a addolcire un poco l'asprezza della sua penna, egli disse una volta, seriamente: — Ma, signora Emilia, io sono amato! —; al che essa rispose ridendo: — Ah no, caro Bonghi, non si faccia questa illusione! — Piacevolissimi erano i contrasti amichevoli che nascevano fra lui e donna Emilia dalla grande diversità delle due nature: l'una affettuosa e facile agli entusiasmi, l'altra fredda, e inclinata a pigliar ben poche cose sul serio; curiosi i discorsi con cui ella cercava d'infondergli un poco del suo fuoco sacro, e le risposte facete con le quali egli spruzzava acqua fresca sulla fiamma. Ricordo, fra l'altro, che a proposito di non so quale disgrazia letta in un giornale, la signora esclamò: — Ma come è possibile che Dio permetta di queste cose! —



Roma. — RICEVIMENTI DI CAPO



A QUIRINALE (disegno di Dante Paolocci).

e che il Bonghi osservò placidamente: — Se Dio non c'è, è un discorso finito; e se c'è, creda a me, signora Emilia, di questi affari non *se ne incarica*. — La filosofia religiosa del Bonghi era tutta in quella facezia. Ma su questi tasti essa lo toccava di rado, perchè non le riusciva di cavarne le note che avrebbe voluto: quasi sempre lo faceva parlare di letteratura, che per lui era un riposo dello spirito. Gli era pure un riposo il solo cambiar di lavoro intellettuale. Andando all'Antella in carrozza aveva spesso nelle mani le Odi di Orazio, e le commentava, celiando, co' suoi compagni di passeggiata, con osservazioni acutissime, non tutte ripetibili alla signora, che era uno spasso a sentirle. Qualunque libro, anche di nessun valore, gli venisse sotto gli occhi alla villa, e pure nel salotto di Firenze, quando c'erano pochi amici intimi, se per caso lo apriva a qualsiasi punto, rimaneva preso alla lettura, e la prolungava, e ci trovava qualche cosa di singolare, che gli dava argomento di meditazione. Anche in una conversazione a cui non badasse, se gli arrivava all'orecchio una parola sconosciuta, o italiana, o dialettale, o straniera, si metteva a pensare su quella parola, a cercarne il senso e l'origine, a rivoltarla nella mente, ripetendola a fior di labbra, fin che avesse trovato il fatto suo. Il grande assimilatore, lo chiamava la signora Emilia, alludendo all'enorme erudizione che aveva accumulato, e che di continuo accresceva; e anche lo chiamava il "grande sgloriato„ a cagione dell'indifferenza invincibile che mostrava per moltissime cose amate dagli altri. Non credo che ci sia mai stata una macchina intellettuale così continuamente divoratrice di nutrimento e produttiva di materia com'era la sua, nè animo meglio fatto per non turbarne il lavoro, nè volontà più ferma nel difenderne dai ladri del tempo la produzione. Nella discussione non lo vidi alterarsi che una sola volta, e nemmeno era una vera discussione: fu quando il Fambri pubblicò la sua *Legislazione del duello*. Uscendo dal salotto, dopo aver combattuto l'autore con vari argomenti, gli disse chiaro e tondo, con le note più alte della sua voce stridula, che la sua idea del duello legale era *una minchioneria*. — Ma intanto — gli rispose il Fambri — se tu fossi provocato, ti batteresti. — E farei una minchioneria! — ribattè il Bonghi, e seguitò a ripetere: — Una minchioneria! Una minchioneria! — arrabbiato, mentre discendeva le scale, dando il braccio a una signora. Meno rare dei momenti neri erano le sue ore azzurre di rabbonimento, nelle quali pareva che fosse pentito e volesse correggersi del suo difetto capitale, e farselo perdonare e formarsi una nuova reputazione d'uomo mite e benigno: ore in cui usciva fuori con certe indulgenze e dolcezze insolite, lodando e difendendo avversari che aveva sempre malmenati, e acconsentendo benevolmente ad opinioni che non eran le sue; in modo che i presenti si domandavan l'un l'altro sorridendo: — Che cos'ha il Bonghi questa sera? È malato? Ha fatto la comunione? Si vuol fare eremita? — Ma anche in quei momenti, se saltava su qualcuno a dire: — Avete letto la bottata che ha dato il tale (un giornalista moderato) al tal altro (un deputato di sinistra)? — e citava la frase adunghiata, allora egli non poteva stare alle mosse, mandava un lampo dagli occhi, si raccoglieva un minuto, e poi diceva: — Avrebbe potuto dire in quest'altra maniera.... — e ne metteva fuori una, appetto alla quale la graffiata del giornalista era un bacio.

(Continua). EDMONDO DE AMICIS.



IL BUSTO DEL CONTE LINARI NELL'ULTIMO MONUMENTO DELLA "SIEGESALLEE„ (fot. Zander e Labisch).

L'ULTIMO MONUMENTO NEL VIALE DELLA VITTORIA.

Un italiano, che gl'italiani non conoscono, che nei dizionarii biografici non è neppur nominato, e che forse, non è neppur italiano; perchè non si sa neppur dove sia nato! Dov'è nato, insomma, e quando colui che gli uni chiamano Rocco Linari, e che gli altri chiamano conte Rocco di Lynar?... Dove?... Nella provincia di Milano, come dice qualcuno, non sappiamo su quali documenti? O a Miradia di Toscana, come dice qualche altro, e precisamente in un castello dei Linari presso Firenze, dove vivono tuttora parecchi.. Alinari.... Fu egli educato alla Corte dei Medici?... Ha egli militato col duca di Ferrara? Tutti punti interrogativi; tutte incognite storiche, per risolvere le quali occorrerebbero degli anni; e il nostro personaggio non ne vale la pena, perchè tipo dell'avventuriero del secolo XVI, si diede sempre anima e corpo ora ai francesi, e ora ai «tedeschi lurchi» di Dante, dimenticando l'«itala terra» seppure nacque qui; tranne un momento nel quale (seppur è vero anche quello) chiamò dall'Italia.... e da Francia, pittori, scultori, orefici a Berlino per abbellirne le rozzezze in quel secolo. Il Linari rassomigliava a tanti avventurieri di quel tempo; tipo d'uomo di spada e di Corte; prepotente, intrigante, enciclopedico, *factotum*, uno di quelli de' quali i potenti si servono sempre come d'un vassallo disperato pronto a tutto, a una bassezza, come a uno slancio di valore. Dopo d'essere stato agli ordini del Delfino di Francia, Rocco Linari, o conte di Lynar, passa agli ordini del Re Enrico II: con l'esercito francese, si trova agli assedii di Metz e di Dionville, e alla battaglia di San Quintino, nella quale perde un occhio.... come tanti a quell'epoca d'armi diverse dalle nostre. Egli, con palese tradimento verso il suo signore, s'era intanto accostato agli Ugonotti: e questo mutamento lo fece gradire ai principi tedeschi favorevoli a quei ribelli della fede. Ed egli passa con armi e bagagli.... ai loro piedi! L'Elettore di Sassonia fa di lui il gran maestro delle artiglierie, il comandante di tutte le fortezze. L'Elettore Giovanni Giorgio di Brandenburgo lo nomina suo consigliere intimo, architetto dei forti: passano come opere sue le fortificazioni di Spandau. È vero ch'egli sollevò le finanze del Brandenburgo col commercio del sale? È vero ch'egli introdusse a Berlino le prime industrie, la fonderia, la tessitura, le fabbriche d'armi e di polveri piriche, e tante altre belle cose, per le quali non basterebbero dieci vite d'uomini attivi?...

I Berlinesi lo credono, lo dicono, e ora vedono innalzato al grado di eroe chi era forse un ciarlatano sfrontato e fortunato più che uno di quegli italiani dal grand'ingegno multiforme del Cinquecento, quando Michelangelo innalzava fortificazioni, cupole, scolpiva, e dipingeva capolavori immortali. Il conte Rocco Linari, *graf Linari*, è ora monumentato a Berlino, in quel «Viale delle Vittorie» così pieno di statue bianche, derise dal popolino berlinese col nome di «bambole bianche» e fra le quali prese parte anche.... Ottone il pigro! Quel Pantheon all'aria aperta, quel viale con quelle statue di marmo, scolpite da artefici che non possono tutti aspirare ad essere proposti come modelli, fu un'idea dinastica dell'imperatore Guglielmo II. Quelle statue rappresentano le glorie della Marca di Brandenburgo. Fu appunto nel 27 gennaio del 1895, che l'imperatore annunciava al municipio di Berlino che la *Siegesallee* del *Thiergarten* egli intendeva adornarla, a sue spese, coi gruppi monumentali di quanti principi regnarono sulla Marca di Brandenburgo; e già sulla primavera del '98, si scoprirono i tre primi monumenti, e, adesso, dopo sette anni, tutti i trentadue marmorei gruppi sono inaugurati. Gli scultori furono Begas (il gran Begas, come lo chiamano sulla Sprea), Upheus, Harri, Magnussen, per citare i migliori. E mercoledì, 25 dicembre, fu inaugurato l'ultimo gruppo della *Siegesallee*, dedicato, nella sua figura di mezzo, all'Elettore Giovanni Giorgio: e del gruppo fa parte anche Rocco Linari, o conte Lynar.

NELL'ARGENTINA.

Nell'ultimo numero, abbiamo tracciato la storia del conflitto fra il Cili (o Cilè come si suol chiamarlo) e l'Argentina, accennando al fermento belligero dei due paesi. D'un tratto, pareva che fosse avvenuto un fortunato cambiamento di scena; pareva che la soluzione della questione spinosissima si fosse affidata a un arbitro, al re d'Inghilterra, e ne eravamo lieti pensando anche al gran numero d'italiani che vivono nelle due repubbliche e ne seguono le sorti. Invece, la vertenza cileno-argentina si è nuovamente aperta, provocando a Buenos-Aires profondo malcontento, e a Santiago agitazione vivissima. Il ministro argentino a Santiago, signor Postela, informò il ministro degli esteri del Cili essergli impossibile mantener l'adesione di alcune condizioni antecedentemente accettate, specie il ritiro della polizia da Ultima Esperanza e l'arbitrato del re d'Inghilterra...

Ma perchè tale cambiamento di scena? ci disse perchè il protocollo è stato arbitrariamente modificato in una parola, da parte del Cili dopo la firma... il che, se fosse vero, formerebbe un caso unico negli annali delle trattazioni diplomatiche fra Stato e Stato, e vedremmo accresciute nell'Argentina le legittime ragioni di protesta.

I vincoli dell'Italia coll'Argentina, vincoli d'interessi, di memorie, d'affetti, sono tanto stretti che noi seguiamo col massimo interesse le fasi della scottante questione facendo voti per una pacificazione onorevole. Non possiamo dimenticare quale uomo valoroso è di nuovo a capo dell'Argentina: il generale Giulio Roca è un benemerito della civiltà, come quello che condusse felicemente a termine la spedizione militare iniziata nel 1876 contro gl'Indiani, liberandone per sempre la Pampa centrale, la Patagonia e quel tratto di territorio Argentino dove tanti contadini italiani venivano durante il lavoro sopraffatti dagl'Indiani feroci.



Il salone centrale.

Quel generale Roca che, nel 1879, ritornò trionfante a Buenos-Aires dalla sua difficile spedizione e che l'anno dopo saliva alla presidenza della Repubblica, conquistò ben presto l'affetto degl'Italiani, dei quali seppe valutare sempre giustamente il lavoro indefesso e proficuo. E nel 1886 quando il Roca consegnò il potere supremo a suo cognato, sembrava ancora che per l'Argentina brillasse una stella propizia.

Il debellatore degl'Indiani venne allora in Europa, occupandosi febbrilmente di tutt'i progressi del nostro vecchio mondo, visitando gli stabilimenti industriali più rinomati, avvicinando gli statisti più celebri, le personalità più emergenti dell'epoca. La stampa europea, specialmente l'italiana e la londinese, ebbero per quel soldato e statista argentino parole d'entusiastica riverenza. Egli venne anche in Italia. Il compianto Re Umberto gli portava la più viva stima; e Giulio Roca s'onorava di porgere profondi omaggi al nostro Re, riconoscendo



Il Salone dei concerti.

Il Circolo Italiano di Buenos-Aires (fot. di Angelo Ugo Premi).



UN PICCOLO ETTORE FRA' LEONI. Fot. Ettore Cesa

Dei leoni ne nascono tutti i giorni.... nelle regioni tropicali dell'Asia, dell'Africa, dell'America; non certo in Europa, in Italia. Eppure a Torino ne sono nati due bellissimi il 14 dicembre nel serraglio di Nouma Hava, ed hanno avuto l'onore di essere portati in un canestro di gala al municipio, e di essere fotografati dal signor Ettore Cesa, che ci ha comunicata la fotografia che riproduciamo. Il grazioso fanciullo seduto sorridente in mezzo ai due leoncini è Ettoruccio, il figlio del signor Cesa. Il bambino fa onore al proprio nome eroico, ed i leoncini, nati non nella vita libera, ma in cattività, appaiono miti e oramai, ereditariamente sommessi all'uomo, il vero re degli animali. Non si creda però che siano innocui; hanno appena 15 giorni e pesano già una ventina di chili ciascuno, e una carezza delle loro zampe infantili può già lasciare il segno.... di leone!

in Sua Maestà un altro valoroso e ottimo padre della grande famiglia italiana.

L'Argentina espresse sempre per l'Italia predilezioni che non possiamo disconoscere senza ingratitudine. Non solo accolse con amore i lavoratori italiani, i cui guadagni vengono a finire in gran parte in Italia; ma fece costruire nei nostri cantieri le sue navi da guerra, come quella bellissima, fregiata del nome del valoroso Belgrano, che a suo tempo riproducemmo sulle pagine dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. L'Argentina ha affidato ai più insigni scalpelli italiani i monumenti de' suoi Grandi: essa chiama a Buenos Aires ogni anno i nostri artisti lirici più famosi. Chi non ricorda le feste entusiastiche fatte ai nostri marinaj a Buenos Aires? Nella dolorosa occasione dell'assassinio di Re Umberto, il Governo argentino fu pari all'altezza della circostanza: ricordiamo ancora i volti addolorati e pensosi de' magistrati argentini che recavano alla tomba del Re martire gli omaggi del lutto, le targhe artistiche, le corone, il mesto saluto del presidente.

Fra gl'italiani residenti nell'Argentina, ve ne sono parecchi che diventarono argentini sino alla punta delle dita; e questo fenomeno (naturalissimo del resto) venne osservato già dal genovese Ferdinando Resasco ne' suoi ricordi di viaggio *Alle rive del Plata* (Milano, Treves, 1890); ma quanti italiani rimasero italiani e pensano alla patria lontana coll'ardore d'innamorati!... Per l'Italia, si sentono impetuosi gli affetti, là in quella terra ch'è ben più colonia italiana della Colonia Eritrea, contando un milione d'italiani e tante energie, tante volontà virilmente disciplinate.

Per tutto questo, noi prendiamo il più vivo interesse per le vicende dell'Argentina e pensiamo alla parte che gl'Italiani pure vi prendono, unendosi alle patriottiche dimostrazioni argentine nelle vie. Il Circolo italiano di Buenos Aires è, in questi giorni, affollatissimo. Quelle splendide sale, delle quali presentiamo in questo numero le fotografie, risuonano delle più vive discussioni, specialmente quelle sale di direzione, di letture, di biblioteche.... decorate dai più valenti pennelli di artisti italiani residenti a Buenos Aires e che accolgono sempre il fiore degl'italiani, specialmente quando si tratta di fondare qualche nuova benefica, bella istituzione, colla buona volontà, coll'obolo di tutti.

IL MONUMENTO BAUDIN A PARIGI.

Il 2 dicembre scorso, ricorreva il mezzo secolo giusto del famoso colpo di Stato di Luigi Napoleone. La vittima più famosa fu il deputato Giovanni Baudin colpito al cuore su una barricata. Poco prima una donna del popolo lo aveva rimproverato di istigare l'insurrezione per conservare i *venticinque franchi* al giorno che gli venivano pagati come « rappresentante del popolo ». Ed egli aveva risposto: — *Venite a vedere come si muore per venticinque franchi al giorno!* Questo motto gli diede in Francia altrettanta popolarità quanto la sua morte eroica. Nel 1868, gli avversarii dell'impero trovarono la sua tomba e ne fecero pretesto per dimostrazioni e tumulti. Molti furono gli arresti; Gambetta difese gli arrestati e la sua arringa cominciò la rovina del secondo Impero....

E ora per iniziativa dei commercianti del sobborgo Sant'Antonio si è innalzata a Baudin una statua, sul crocicchio tra quel sobborgo e l'avenue Ledru-Rollin poco lungi dalla casa dove si appoggiava la barricata del 3 dicembre 1851. Lo scultore Boverie, autore del monumento, si è ispirato alla scena storica. Su un piedestallo, simile a barricata, l'eroe repubblicano colle insegne di deputato, si erge, colla testa diritta e scoperta nell'atto di pronunciare le famose parole: « Venite a vedere come si muore per venticinque franchi al giorno! »

Il Governo temeva che, in occasione dell'inaugurazione, avvenissero gravi disordini. Infatti, i nazionalisti oggi padroni dell'Hôtel de Ville (come lo erano jeri i socialisti) intendevano di accentuare lo screzio che li divide dal Governo. Il nazionalista Dausset, presidente del Consiglio comunale, annunciò che avrebbe pronunciato un discorso terribile contro il ministero; ma questo, non volendo sentirsi dire le cortesie del signor Dausset e compagni, rimandò fino al 22 dicembre l'inaugurazione, e dispose che soltanto i tre Presidenti del consiglio dei ministri, del Senato e della Camera prendessero la parola. Waldeck-Rousseau, Fallières e Deschanel, rievocarono la figura del fiero repubblicano alla presenza di Loubet, ch'era circondato da uno straordinario apparato di forze, tanto che parecchi consiglieri comunali non poterono avvicinarsi neppure al posto dell'inaugurazione. Il bollente Dausset tentò di parlare: ma venne subito interrotto dalle grida: *Abbasso Dausset! Viva la Repubblica!*

LA PESCHERIA A VENEZIA.

Ettore Tito ha dipinto più volte la pescheria di Venezia, animata da giovani popolane che, coi *fazoletòni* sulle spalle o sulla testa al modo orientale, si fermano davanti ai *canestri* pieni di pesce argenteo, o davanti alle *banche* ricche d'ogni ben di Dio pescato nelle *valli*. Altri pittori tentarono lo stesso soggetto, ma esso è lungi dall'essere esaurito, perchè meravigliosa è la gamma dei colori, infiniti sono i giuochi di luce e di ombra in quel viavai incessante di compratori, ma più di compratrici, serve o padrone, in quel guazzabuglio di teste che si muovono, di mani che si protendono, di bocche che si aprono a domandare, a rispondere, a vociare.... I venditori del pesce coi loro zoccoli grossolani che pestano sulla fanghiglia; i coltelli che balenano nel loro pugno, pronti a sventrare le anguille talvolta grosse come boa; i larghi getti d'acqua che inondano le aragoste semivive e intere famiglie di pesci minuti.... aggiungono vita a quella vita.

La pescheria, a Venezia, si stendeva in antico sul Molo, a piedi del severo palazzo della Zecca, donde uscirono i famosi zecchini della Repubblica, ancor oggi ricercati dagli orefici per il loro oro purissimo. La pescheria fu poi tolta di là: ora non vi è più da un secolo. La pescheria a Rialto fu stabilita sin dal 1333, narra nelle sue *Curiosità veneziane* il diligentissimo Giuseppe Tassini, il quale riferisce anche che i compravendi-pesci al cadere della Repubblica erano centocinquantotto soltanto e i pescatori migliaja. La pescheria sulla Riva del Ferro a piè del ponte di Rialto, fu soppressa dopo il 1870; ma restò quella in campo della Bella Vienna; nome questo d'una dea del piacere che nel Cinquecento ivi dimorava e godeva il favore dei *zentilomeni*. Ne parla il Sanudo. Anche quel matto di Andrea Calmo parla d'una cortigiana *Viena*, alla quale raccomanda di non accettare in dono "anticaglie„. La bruttissima tettoja di ferro, eretta nel 1884 nella Pescheria a Rialto sarà presto abbattuta e vi verrà eretto, come dicemmo pure altre volte, un loggiato nello stile d'un palazzo dipinto dal Carpaccio in una delle preziose sue tavole.

In campo a San Bartolommeo, dove sorge la statua del Goldoni (opera del Dal Zotto) in questi giorni ha luogo una fiera: e l'eccellente artista Antonio Rizzi seppe farne per noi un disegno vero e succoso.

TEATRI E CONCERTI. Il Santo Stefano, se dobbiamo arguirlo da quest'anno, va perdendo in tutta Italia della sua solenne importanza. Nella capitale, rimasta chiusa l'Argentina, il pubblico elegante è toccato al Costanzi, che inaugurò brillantemente la stagione col *Tristano e Isotta* di Wagner. Al San Carlo di Napoli si aperse la stagione prima di Natale col *Lohengrin* di Wagner, che ottenne un esito freddo: un esito più caloroso ebbe alla Scala di Milano *La Walkiria*, sempre Wagner, che riaccese fra gli abbonati del grande teatro le dispute fra wagneriani e antiwagneriani. Il Toscanini, che volle dare l'opera nella sua integrità, non calcolò abbastanza sulla pazienza dei nostri pubblici, nè sui precedenti d'altri direttori d'orchestra non meno wagneriani di lui; e non tutti gli esecutori seppero rivelare le bellezze profuse a piene mani dal grande maestro anche in questo spartito.

∾ Da Roma la *Francesca da Rimini* di G. d'Annunzio passò a Firenze la sera del 30 dicembre. Il teatro della Pergola era affollato e splendido. Si telegrafa che piacque il primo atto. Il secondo passò freddamente, e s'ebbero contrasti alla fine. Al terzo atto, il pubblico applaudì fragorosamente; e gli ultimi due ottennero un vero successo. Il poeta fu chiamato molte volte al proscenio.

— Come una meteora, è passata attraverso ai nostri principali teatri di prosa la Réjane, l'adorabile attrice francese, che, come la sua rivale Sarah Bernhardt, pare abbia bevuto alla fontana d'eterna giovinezza. A Milano l'abbiamo ora udita al Filodrammatici in quel gioiello che è *La Parigina* di Becque, e il pubblico fu unanime nell'ammirare ancora una volta la finezza e la spontaneità della sua recitazione. Le frasi più arrischiate, le arguzie più urtanti di quel capolavoro di osservazione e di scetticismo, parvero nel fascino della sua voce avvolte in un velo di poesia che toglie ad esse ogni crudezza. In tutti è rimasto il desiderio di riudirla come in lei il desiderio di tornare, e meno fuggevolmente, in Italia che in una lettera scritta a un giornalista di Parigi ella chiama « paese degli Dei. »

— Abbiamo da registrare un lieto successo dell'arte musicale italiana all'estero. Ernesto Consolo, il valente pianista, tanto conosciuto e tanto apprezzato da noi, miete ora allori nella terra classica dei concerti, a Berlino. In unione della celebre orchestra della Filarmonica, la sera del 15 dicembre, vigilia della commemorazione della nascita di Beethoven, egli diede un concerto, nel quale volle far conoscere a quel pubblico un giovane musicista italiano, che, appena uscito dal Conservatorio di Milano, è già una brillante promessa: il maestro Da Venezia. Dopo un concerto di Beethoven prima di una fantasia di Tschaikowsky, il maestro Consolo fece udire un pezzo da concerto del Da Venezia, per pianoforte e orchestra, che piacque immensamente. Tutti i giornali sono unanimi nel cantarne le lodi: « Il lavoro ha il pregio di essere scritto con spontaneità e con arte », scrive il dott. Leopoldo Schutt nel *Berliner Tageblatt*. « I temi in sè stessi non hanno una speciale importanza, ma nel loro impiego il compositore rivela una fervida fantasia, molto senso del colore. In più d'un punto, particolarmente nella modulazione e nella cadenza, il pezzo interessò vivamente. » Il compositore diresse lui stesso l'orchestra, ed ebbe applausi meritati e non in piccola parte anche dai suoi eccellenti interpreti. Consolo, che in Beethoven ebbe un successo crescente, mostrò in questa esecuzione, come in quella di Tschaikowsky, le sue eminenti qualità di concertista, la limpidezza del suono, la purezza della tecnica, il temperamento musicale.

PERSONALIA. Luigi Capuana è nominato professore di letteratura italiana all'Università di Catania: e il poeta Severino Ferrari all'Università di Bologna. ∾ Alessandro D'Ancona fu nominato dall'Istituto di Francia suo membro straniero corrispondente. ∾ Michetti ha rifiutato il posto di direttore dell'Istituto di belle arti a Napoli. ∾ Il nostro celebre Guglielmo Marconi, di cui abbiamo dato nel numero scorso il ritratto, si è fidanzato con una bellissima e ricchissima signorina americana: Giuseppina Holman di Indianopolis. Si conobbero nel '99 a bordo di un vapore in rotta per l'Europa, e amor li prese.



FRA GLI ALPINI. — LE LETTERE DI CAPO D'ANNO (disegno di R. Salvadori)

FILIPPO STANZANI

Un patriota autentico. — Un tipo di cospiratore. Le vergate. — Una fuga celebre.

Si dovrebbe fare un dizionario dei patriotti autentici e provati, quanto poco conosciuti dalla generalità. Uno di questi è morto il 24 dicembre scorso a Torino.

Filippo Stanzani era nato a Bologna il 14 maggio '32 da un onesto caffettiere che aveva bottega (il *Caffè del Pavaglione*), dove ora hanno negozio gli editori Zanichelli. Giovinetto s'infatuava delle cose politiche e cercava avidamente fogli volanti, giornali e libri proibiti, e nel caffè paterno disputava con monsignor Gamberini, censore delle stampe, e con Carlo Monti, direttore della ufficiale *Gazzetta di Bologna*, che accontentavansi di dargli della "testa calda„.

Con tale temperamento Stanzani fu, appena sedicenne, fra i volontari nelle guerre del 1848-49, e appena ventenne, dentro la cospirazione del '53, riuscita in Milano al prevedibile insuccesso ed a supplizi immediati, e in Bologna ad un processone durato mesi e mesi, fra numerosi arresti, primissimo dei quali quello del giovinetto Stanzani, che nelle sale a pianterreno del palazzo Grabinsky, dove ora dibattesi la causa Palizzolo, ebbe le prime legnate austriache, sotto le quali rivelò.... quello che la polizia già sapeva per filo e per segno. Era fra gli arrestati anche una donna, morta pochi anni sono in Bologna, l'Anna Grassetti-Zanardi, tutta, fin che visse, alle cose patriottiche e che "per rispetto al sesso„ come dice un cronista bolognese del tempo, ebbe le vergate sulle braccia!

Filippo Stanzani ha diritto ad un capitolo nella storia delle *Fughe Celebri*, poichè egli, ancora inquisito, fuggì dalle carceri dell'Annunziata (locale ora adibito a laboratorio pirotecnico militare, fuori porta d'Azeglio a Bologna). Egli ha narrata la sua fuga in una memoria autografa, sincrona, esistente nel Museo del Risorgimento in Bologna e largamente riassunta da me[1]; una fuga la cui preparazione durò quasi sei mesi, mettendo ad ogni più ardua prova l'acutezza dell'ingegno inventivo dello Stanzani e di un suo amico e compagno, Filippo Minarelli. Tolsero le inferriate, segate pazientemente col lavoro di settimane, saltarono giù nel cortile del carcere a tarda sera, buia e piovosa, il 10 novembre '54, ed uscirono dal portone passando, uno per volta, in mezzo ai soldati austriaci, che non li guardarono nemmeno!

Stettero a Bologna, protetti dagli amici e dalle spose amorose, venti giorni; poi il 30 novembre intrapresero il viaggio, allora consueto, dell'esilio per Bazzano e le montagne del Modenese e di Garfagnana, verso Sarzana, che era il porto di mare dei profughi. Epico quel viaggio, finito col tradimento, in Fivizzano, di un venale vetturino, onde il 4 dicembre furono arrestati da dragoni del Duca di Modena, e il 29 dicembre fecero il loro reingresso nelle carceri dell'Annunziata, e Stanzani vi riassaggiò le aspre verghe.

La sentenza di condanna, per la cospirazione mazziniana, venne il 2 febbraio 1855, e Filippo Stanzani ebbe condanna al carcere duro, scontato nei forti di Civita Castellana e di Ancona, d'onde uscì il maggio 1857, per le grazie con le quali Pio IX cercava prepararsi il terreno all'oramai politicamente inutile viaggio nelle Legazioni.

Stanzani libero si impiegò nelle Ferrovie dell'Italia Centrale, e il 1859 eccolo vice-capostazione in Bologna della linea Piacenza-Bologna, inauguratasi il 21 luglio, in quell'estate calda di entusiasmi.

Stanzani fu centro di collegamento al lavoro dei Comitati di Provvedimento; il suo nome è frequentissimo nei carteggi di Mazzini, di Garibaldi, di Bertani, di Gustavo Modena, di Quadrio. Fondò anche un giornale, introvabile, l'*Amico del Popolo,* diretto dal dottore Andreini; e attraverso le scosse della vita patriottica salì nella carriera ferroviaria fino al grado di capo-movimento della Mediterranea in Torino.

Quando era ispettore ferroviario scortava i treni reali. Vittorio Emanuele domandava: — Chi ci guida? — L'ispettore Stanzani, Maestà. — Un repubblicano antico; allora siamo sicuri! — E il re offriva il sigaro tradizionale allo Stanzani; diventato, con gli anni, torinese di elezione, e molta parte, fino a poco tempo addietro, della vita politico-amministrativa della capitale subalpina. Fu anche organizzatore, fondatore della Cooperativa di consumo dei ferrovieri. Era uomo ricco di energie intellettuali e fisiche, largo di cuore e d'animo leale. Nel 1867 un operaio, licenziato giustamente, lo aggredì colpendolo fino al fegato con un largo coltello, ma tale colpo quasi sempre mortale non spezzò la forte fibra, vinta ora da un'ostinata polmonite. Il cadavere è stato tumulato nella Certosa di Bologna, gareggiante con Torino nell'onorarne la memoria.

A. Comandini.

[1] *Cospirazioni di Bologna e Romagna*, ecc. Bologna, Zanichelli, 1899.

Il futuro romanzo di Emilio Zola.

Se un galantuomo scettico avesse bisogno della statistica per confermare la sua desolante opinione che le opere buone e generose danneggiano colui che ha la sublime ingenuità di compierle, egli troverebbe ora in Francia la prova numerica di questo paradosso immorale.

Dopo l'*affaire,* Emilio Zola è in ribasso. Il più illustre fra i difensori di Dreyfus paga a caro prezzo la sua nobilissima campagna per la verità e per la giustizia. La casa libraria, che una volta spediva all'estero 40 000 copie di ogni nuovo romanzo di Zola, oggi non ne spedisce che poco più di 10 000 copie. E se il pubblico internazionale (che pure ebbe tante simpatie per il capitano innocente e per i suoi paladini) manifesta in modo così negativo la sua ammirazione per l'autore di quel magnifico atto di coraggio civile che fu la lettera *J'accuse,* è facile immaginare quale sia l'accoglienza che hanno in questo momento entro i confini della stessa Francia i libri del solitario di Médan.

Alla sua *Débâcle,* veramente grandiosa per patriottismo oltre che per il prestigio dell'arte, il pubblico, diventato anche letterariamente *chauvin* e nazionalista, preferisce *Le Désastre* di Paul e Victor Margueritte.

Fécondité, che è opera civile di sociologo pensoso del più grande pericolo che sovrasti al proprio paese, passa tra il sorriso ironico e stanco di uomini che non hanno più spina dorsale, e di donne che *non vogliono* avere più figliuoli.

E il *Travail,* — ove in mezzo a innegabili ripetizioni e lungaggini palpita l'anima d'un più felice mondo avvenire, — è considerato come il *pamphlet* troppo slavato d'un agitatore socialista, anzichè come l'opera meditata e cosciente d'un pensatore.

La Francia è ancora, nelle sue più intime fibre, un paese clericale e conservatore, e gli uomini che cercano qualche luce al difuori delle verità rivelate, e combattono per la realizzazione d'un ideale migliore di quello che ci offra l'epoca nostra, sono da lei colpiti inesorabilmente coll'insulto, prima, col disprezzo e colla congiura del silenzio, poi.

*

Ma questo disprezzo e questa congiura non hanno, per fortuna, il potere di mutare neppur d'una linea il programma rigido di chi intende l'opera sua come un apostolato.

Alcune settimane or sono, andando a visitare Emilio Zola, io lo trovai sereno e lieto come se l'atmosfera di oscura tempesta che lo avvolge non fosse avvertita da lui. Forse per quell'anima grande e per quel cervello possente, l'idea d'una difficoltà da vincere e di un ambiente ostile da conquistare costituisce un fascino nuovo come per il soldato coraggioso la visione del pericolo è uno stimolo per svegliare tutte le sue ereditarie energie.

— Il mio prossimo romanzo, — mi diceva Emilio Zola, — il terzo dei *Quattro Evangeli,* si intitolerà *Verité.* Ne ho compiuta una parte, ma ci vorrà del tempo prima che sia finito. Voi sapete il mio metodo di lavoro: tracciato il piano del libro nelle sue grandi linee, io lo eseguisco, capitolo per capitolo, come un ingegnere che faccia sorgere, stanza per stanza, il palazzo da lui disegnato. Orbene, l'idea da cui questa volta sono partito è questa: *un popolo che non sa, è un popolo incapace di giustizia.* Quest'idea semplice, e vera e profonda come tutte le idee semplici, mi venne dall'affare Dreyfus. Il mio paese non sarebbe stato così cieco, così crudele, così testardo nell'errore *se esso avesse saputo.* E badate che non intendo già di dire *se esso avesse saputo* le inverosimili e imprevedibili infamie militari e giuridiche che erano state commesse. Ciò costituirebbe una banalità. Intendo dire *se esso avesse saputo* che cosa sia la falsa religione che gli insegnano e il falso patriottismo di cui lo ubbriacano. Un popolo educato diversamente dal nostro, senza pregiudizî clericali e militaristi, avrebbe aperto più presto gli occhi alla verità e l'anima alla giustizia. È stata la nebbia dell'educazione e dell'istruzione vecchia e bugiarda in cui ancora l'avvolgono, che gli ha impedito di scorgere il sole.

Perciò, io credo che il problema maggiore dell'epoca nostra, — anche per evitare errori come il processo Dreyfus, — sia quello dell'educazione. Bisogna dare ai fanciulli nella scuola non un'inutile erudizione e delle credenze assolute, ma il senso vivo della realtà, e aprire il loro cervello a quelle verità scientifiche che sono il più efficace contravveleno della superstizione e della rettorica patriottica. Io studierò quindi e discuterò nel mio romanzo il problema della scuola, e cercherò di dimostrare che solo quando un popolo è educato anche moralmente al metodo leale della scienza, è capace di essere giusto.

Così mi parlava Emilio Zola, ed io non voglio aggiungere qui quale sarà l'intreccio di *Verité,* nè quali saranno i personaggi del dramma ricamato sul fondo della tesi sociale. L'indiscrezione sarebbe forse utile al romanzo, ma sarebbe certo in questo momento dannosa all'autore.

Ciò che m'importa di constatare è che Emilio Zola persegue nella sua opera letteraria uno scopo umanitario e sociale.

Dopo la serie dei *Rougon Macquart,* — quella meravigliosa storia naturale d'una famiglia che sembra uno studio scientifico di psichiatria e di antropologia criminale, — egli ha voluto in quattro volumi toccare i grandi problemi sociali moderni.

In *Fécondité,* il problema della famiglia e dell'amore sano; — in *Travail,* il problema del lavoro santificato dalla equa remunerazione per tutti, anzichè deturpato dall'ingiusto vantaggio di pochi; — in *Verité,* il problema della scuola e la formazione dell'uomo libero da ogni tirannia intellettuale; — in *Justice* (che sarà l'ultimo degli Evangelî), il problema del militarismo, questa terribile divinità che ancora chiede sacrificî continui di danari e di uomini.

E, a parte il merito letterario su cui altri può discutere, parmi un esempio degno d'essere additato quello d'un romanziere che cerca nell'opera sua di mettersi all'unissono coi desiderî, colle aspirazioni, coi dubbî del mondo in cui vive e che prende la sua parte di responsabilità nella lotta di idee che ci appassiona e ci turba.

Nell'accomiatarmi da Emilio Zola, egli mi chiese se anche in Italia i letterati seguissero il movimento sociale, ed aggiunse testualmente queste parole: — Io non sono molto al corrente di quel che voi fate; ma mi pare che la parte più viva del vostro paese sia nella scienza: la vostra letteratura è ancora lontana dall'epoca nostra, non ne sente nè i palpiti nè gli spasimi.

Ed io confesso che non seppi contraddirlo. I nostri letterati maggiori guardano più indietro che avanti e si compiacciono o di rinverdire temi vecchi con forme moderne, o di analizzare con compiacenza morbosa quanto v'è di patologico nella nostra società, senza tentare artisticamente i nuovi problemi che impone la rinnovata anima collettiva.

Scipio Sighele.



Roma. — La fiera di Campo dei Fiori (disegno di A. Minardi) (Vedi pag. 5)

LA TORPEDINIERA SOTTOMARINA «DELFINO».

Dopo circa undici mesi d'armamento è stata disarmata a Spezia la torpediniera sottomarina *Delfino*.

Sebbene gli esperimenti eseguiti in questo periodo di tempo, sotto l'alta direzione del contr'ammiraglio Carlo Marchese, sieno stati molti, nuovi ed interessanti, pure ben poco chiasso è stato fatto su di loro in Italia mostrando così, una volta di più, quanto buon senso e quanta calma ragionata possiedono coloro che sono alla direzione delle nostre cose marittime.

Si noti che il Re onorò di una sua visita scrupolosa il *Delfino* all'epoca del varo della *Regina Margherita* e che il Duca degli Abruzzi personalmente prese parte a dello esercitazioni che compresero la navigazione subacquea ed il lancio del siluro.

La torpediniera sottomarina *Delfino* fu ideata e disegnata dal compianto ispettore del Genio Navale commendator Pullino e già nel 1896 eseguì, con esito brillante, una quantità d'esperimenti che dimostrarono come sarebbe stato possibile concretare un nuovo, potentissimo ausiliare della nostra difesa costiera, ravvicinata che fosse una buona batteria di lancio di siluri, mobile quasi invisibile se alla superficie, e capace di scomparire sott'acqua quando lo si credesse opportuno.

Animatore delle esperienze eseguite nel primo detto periodo d'armamento fu il capitano di corvetta cav. Carlo Scotti, coadiuvato dagli ingegneri di prima classe Ferretti e Laurenti. L'attuale, ch'è il secondo armamento del *Delfino*, è stato il complemento del precedente ed ha servito per ricavare una quantità di dati del tutto sconosciuti, importantissimi che serviranno per lo studio e la costruzione dei futuri sottomarini o sommergibili.

Si hanno tutte le ragioni di sperare che coll'aiuto dei risultati ottenuti la torpediniera sommergibile stata prevista nel bilancio della Marina rappresenterà un vero progresso nel moderno, interessante promettente ramo dell'ingegneria navale; nel quale la nostra marina da guerra ha conseguito da tempo e saputo sempre mantenere un primato non discusso per l'ardimento e la spiccata genialità sia nel concepire, sia nel porre in atto i più difficili progetti.

Il *Delfino* sarà ora quasi completamente rifatto e fra le principali sue nuove istallazioni avrà il *cleptoscopio*, istrumento di visione, ideato dagli ingegneri navali signori Russo e Laurenti, col quale, come fu già provato, sarà possibile vedere alla superficie, dalla torpediniera immersa, una zona d'orizzonte di oltre 60° d'ampiezza, con le immagini riprodotte col rapporto di $^1/_1$ come le percepisce l'occhio nudo. Le tre fotografie mostrano il *Delfino* in navigazione, nei pressi delle isole del Tino e della Palmaria nel Golfo di Spezia, alle tre tipiche sue posizioni cioè completamente emerso, parzialmente immerso pronto a scomparire ed immerso a tre metri sott'acqua.

Il comando del *Delfino* nell'ultimo armamento fu affidato al tenente di vascello G. Roselli che ebbe per ingegnere di bordo l'ingegnere di prima classe G. Truccone.

LA POLEMICA SULL'ITALIA[1]

(a proposito del libro di Novicow).

Pare una favola, ed è appena una cronaca bibliografica. Quando l'Italia era una povera cosa in balla degli stranieri, dolente sotto le battiture, tutti le stavano intorno a baciarle le piaghe e a farle riverenza; e tutti, artisti, poeti, politici, filosofi, muovevano dai più lontani paesi, dalle terre più grige e sconsolate, a mettere il cuore e l'ingegno sotto la protezione della *gran madre.* L'Italia era la patria ideale dell'anima umana, come Shelley la salutava. Bastava guardarla per avere *toute la fleur de la vie avec un regard,* come Ippolito Taine pretendeva. Non si potevano celebrare le nozze della forma col pensiero nella gloria dell'arte, senza la corona di fior d'arancio raccolta nella terra, *wo die Citronen blühen,* come sapete benissimo dalla canzone di Mignon e da tante altre liriche di Wolfango Goethe. Non si poteva vivere, insomma, non si poteva sognare, amare, respirare, lavorare, se non in questo pezzo di terra *caduto dal cielo,* come diceva nel suo poema sull'*Italia* il mite e pensoso Samuel Rogers. Ed Elisabetta Browning faceva di Napoleone III un eroe, sol perchè l'imperatore dei francesi passava le Alpi per risollevare l'Italia dalla polvere e rimetterla sull'antico piedistallo.

Ma ecco, a un tratto, non appena l'*espressione geografica* diventa una *realtà politica,* non appena la *terra dei morti,* ripopolata dai risorti, non appena insomma, per abbandonare il vecchio linguaggio ormai preistorico, l'Italia rientrata nel comune commercio della vita e rimessa nel contatto diretto col mondo, ecco, a un tratto, il palo, le verghe, la forca, la ghigliottina, la gogna, tutti quei graziosi strumenti e quei gloriosi elementi di educazione e di correzione che una volta i tirannelli dei sette Stati usavano contro gli Italiani riottosi, eccoli dissepolti dal vecchio arsenale e rimessi in onore contro di lei! Scrittori di tutte le nazioni e di tutte le gradazioni, francesi, inglesi, tedeschi, ottentotti, pronti a dar lezione d'arte, di politica, di galateo, di finanza, tutti in coro, a questa irriducibile Italia: i francesi, specialmente, dopo la proclamazione della triplice alleanza, a fare sfoggio di tutte le armi del loro spirito nella nobile campagna diffamatoria! Non v'era giornalista che varcasse il confine, che non sentisse il dovere di infliggere la sua brava lezione a questo paese di ladri e di furfanti, di straccioni e di idioti; non vi era coppia amorosa che venisse a passare la luna di miele sui nostri verdi laghi o sulle non più *be-*



Venezia. — La fiera in Campo San Bartolomeo (disegno di A. Rizzi).

nedette costiere, che non si sentisse nel dovere di telegrafare il proprio disgusto alla famiglia perchè lo comunicasse al giornale, contro i nostri osti e i nostri albergatori, i nostri navicellai e i nostri barocciai. Oh, la bella e ridente e festante prosa dei *Reisebilder,* erompente, fresca e sonora, dall'anima di Arrigo Heine, come un getto d'acqua dal seno di una montagna, allo spettacol novo dell'Italia! Oh l'idillio, la gioia, la poesia, l'ebbrezza dionisiaca di tutte le grandi anime di un tempo, in confronto con la vil prosa malefica, nella triste opera di propaganda politica contro un paese, che per la sua rapida fortuna, pareva non dovesse suscitare altro che odii e rancori nel cuor generoso dei consanguinei, e sospetti e diffidenze nella perplessa mente degli estranei! E la fiumana della denigrazione dilagò immensa per tutte le vie.

E ingrossò, correndo nel letto che vi avevano già scavato le nostre passioni e i nostri interessi politici.

■

Gli italiani non potevano rimanere inerti di fronte alle esperienze della nuova vita del loro paese. Essi avevano il dovere di osservare e di esercitare il loro spirito critico sulla nuova società crescente, studiandola in tutte le sue parti, in tutti i suoi meccanismi, in tutte le sue funzioni. Ma nello studio non dovevano dimenticare questa elementare nozione di fatto, che essi avevano sotto gli occhi una società *nuova,* una vita *nuova,* un popolo appena agguerrito, fra gli altri popoli da un pezzo armati e progrediti, nella lotta politica e sociale; e non dovevano neppure dimenticare che le leggi e i sistemi derivati dalle esperienze degli altri Stati non potevano produrre nella loro incidenza sopra una vecchia compagine nazionale che non aveva ancora potuto trasformare i suoi tessuti essenziali, gli stessi effetti che la speculazione mentale aveva preveduto e sperato e bandito. Ma la ragion di parte — politica o scientifica — vinse la ragione stessa delle cose; ed essi studiarono il paese non in sè stesso considerato, con l'intento di scoprire le vere radici dei suoi mali, nè col proposito di redimerlo dai suoi peccati, se peccati aveva, nè di correggerlo nei suoi vizi e nei suoi difetti e nelle sue manchevolezze; ma nell'intento di trovare nei vizi e nei difetti risultanti una ragione *in difesa* del proprio partito contro i partiti avversari, o un argomento a benefizio di una tesi sociale; e quindi secondo la varia educazione personale e il vario interesse politico e il vario abito intellettuale, ognuno ha concluso, per conto proprio, accumulando più errori che verità, nei propri studi, e lasciando strascichi di odii e di malcontenti negli animi e, acuendo i

[1] Benchè del libro di Novikow ci siamo già occupati, non sappiamo resistere al piacere di riprodurre dalla *Tribuna* questo saporito articolo di uno dei più eminenti nostri critici, il Morello, noto anche sotto il pseudonimo di *Rastignac.* È un vero regalo che facciamo ai nostri lettori. *(N. d. R.).*

dissidii, le discordie, le diffidenze tra le varie regioni, ed esagerando tutte le accuse e raccogliendo come fatti scientifici tutte le voci e tutte le declamazioni che corrono le vie o scattano dal labbro perfido o inconsapevole del volgo, e infine concludendo con generalizzazioni sistematiche che non contengono e non significano nulla, o con frasi e giudizi che spesso si ha torto di pigliare sul serio e di portare in giro per la protesta o la difesa. Due anni addietro leggevo, per esempio, nel libro di un troppo frettoloso scrittore — al quale si ispira troppo leggermente nei suoi discorsi sull'Italia meridionale un deputato che muove appunto di questi giorni troppo rumore attorno alle sue frasi — leggevo dunque che l'*Italia barbara* comincia da Villa San Giovanni: Villa San Giovanni, cioè uno dei paesi più ricchi, più puliti, più laboriosi, più savî del Mezzogiorno: un paese, che non credo conti diecimila abitanti, ma conta trenta e forse più filande, e ha edifici scolastici di primissimo ordine, e ha avuto fino a ieri, e non so se l'abbia ancora, una piccola Compagnia di piroscafi propria, e ha vasti commerci con l'estero, ed è un vero eden di gentilezza, di onestà, di laboriosità. Ora come discutere e come pigliare sul serio scritti dove sono contenute affermazioni di tal genere? Come basare su questi scritti le proprie convinzioni e i propri giudizi? Quando io assisto a certi carnevaletti dilatanti e squillanti con tamburi e sonagli nei libri o nella Camera, e vedo questo povero paese trattato e maltrattato come un luogo infame o una galera, io ripenso alle parole di un uomo che l'Italia conosce e studia nel suo passato e nel suo presente, con scienza e con religione: le parole di Pasquale Villari, nel suo studio sulla *Sicilia*. " Bisogna guardarsi — dice l'illustre storico — dal troppo generalizzare e dal troppo moralizzare.... Non si tratta qui di commoversi, ma di capire.

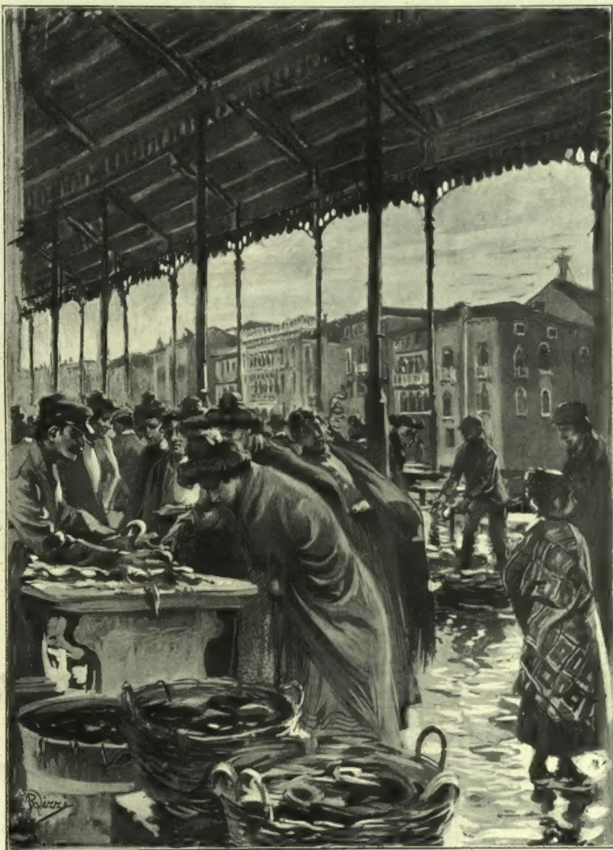
Non si tratta di *dare giudizi e sentenze morali*. È difficile assai pesare il valore morale di un uomo: ma pesare il valore morale di un popolo è problema così vario e molteplice che oltrepassa i confini dell'umana intelligenza. *È meglio quindi lasciare in pace i popoli, non turbarli nè offenderli coi nostri incerti malsicuri giudizi, e contentarsi di studiarli e descriverli fedelmente*. È già molto, se si riesce in parte. „ — Parole che sarebbe stato bene qualcuno avesse ricordato in questi ultimi giorni alla Camera, senza dare, con le grida e con la censura, maggiore importanza di quel che meritino a certe intitesi di cattivo gusto letterario e a certe definizioni di pettegolo carattere regionale.

Ma ritorniamo sulla *diritta via!*

▪

Ci è guida uno scrittore di *altra voce* e di *altro vello*, che non i soliti improvvisatori della scena: Giacomo Novicow.

In mezzo a tutti gli scritti e i discorsi o maligni o volgari o unilaterali o superficiali, in mezzo a tutte le cose false o confuse o esagerate o sconvenienti, che sul presente e sull'avvenire dell'Italia hanno messo in circolazione gli uomini politici e i pubblicisti stranieri e nazionali, il libro del Novicow [1] rappresenta quel che la parola della giustizia di contro ai clamori della piazza e agli incomposti furori delle fazioni; quel che la conscia ragione di contro alla irresponsabile follia; quel che l'onestà intellettuale di contro alla ignoranza o all'errore o alla malafede. Libro di scienza e di coscienza: veramente mirabile per l'equilibrio del pensiero e del sentimento, per la profondità dell'osservazione e l'equità della critica, per la temperanza nella discussione e nei giudizi, e per la scelta e la fusione di tutti gli elementi più utili e più sicuri, storicamente e scientificamente, a dar concetto esatto della verità e della realtà. Il Novicow ama l'Italia, si vede e si sente ad ogni pagina del suo libro; ma l'amore non lo acceca e non lo induce nella tentazione di nascondere a sè ed agli altri i difetti nostri, ma gli affina l'intelletto per fargli meglio scoprire gli errori altrui sul nostro conto. Egli conosce la nostra storia, la formazione del nostro Stato, l'organizzazione del nostro bilancio, e insieme la nostra arte, la nostra letteratura, lo spirito e il carattere della nostra razza, e tutta questa sua profonda e particolare coltura, che molti italiani gli dovrebbero invidiare, molti italiani che certo non hanno visto del nostro paese neppure la centesima parte di tutto quel che han visto i suoi occhi e ha compreso la sua intelligenza — perchè gli italiani, e questo è un difetto che il Novicow non ha notato, se sono scienziati disdegnano e forse non *sentono* l'arte, e se sono artisti disdegnano la disciplina della scienza — tutta quella sua varia, molteplice e profonda cultura mette egli nella lotta per combattere, per correggere, per sfrondare gli errori e le passioni degli scrittori *posseduti* da una sola idea, ossessionati da un solo scopo: lo scopo politico. — L'Italia è povera — l'Italia non ha più speranze di vita — l'Italia è in dissoluzione — l'Italia è nell'ultima fase della degenerazione — l'Italia non aspetta che di scendere nel sepolcro! Da quanto tempo non sentiamo noi ripetere, a ogni occasione, da tutte le parti, queste stolide e tristi affermazioni, a ogni cassiere che scappi, ad ogni Banca che fallisca, ad ogni inchiesta che assodi qualche responsabilità penale, ad ogni Pelloux che provochi qualche ribellione nella Camera e nella piazza; e noi stessi, quante volte, nell'eccitazione del momento, confondendo il caso



Venezia. — IN PESCHERIA (disegno di A. Rizzi).

[1] *La Missione dell'Italia.* — Milano, Treves.

speciale con la sorte della nazione, confondendo con l'Italia i governanti e gli amministratori men degni, non abbiamo recitato il *De profundis*, non abbiamo maledetto il presente e disperato dell'avvenire! Ma ecco uno straniero di spirito e di coltura e di mente superiori raccoglie in un fascio tutte le polemiche contro l'Italia, disseca, esamina tutti gli elementi di quelle polemiche, e di tutti scopre e rivela o la miseria o la falsità o la debolezza o l'inanità. La tesi della decadenza è poggiata sulle due teorie sociologiche, la teoria organica e la teoria delle razze; ed egli, ch'è pure nei suoi libri uno dei sostenitori più ardenti della teoria organica, alla quale, in parentesi, io non saprei dare tutta l'estensione che seriamente le si dà, esamina queste due teorie nei rispetti dell'Italia, per dimostrare che, se mai, esse dovrebbero essere adoperate a dimostrare la tesi contraria, la tesi della resistenza, non della decadenza. La storia di una nazione è la risultante di una infinità di fattori, geografici, biologici, psicologici, sociali, e tutti questi fattori bisogna insieme considerare, non uno per volta separatamente e capricciosamente.

L'Italia è povera; ma è più povera la Russia: perchè, dunque, disperare dell'avvenire dell'Italia, quando non si dispera di quello della Russia? L'Italia è corrotta; ma è più corrotta l'America; perchè, dunque, disperare dell'Italia e non disperare, per esempio, anche degli Stati Uniti, dove, per citarne una, il Sindacato degli zuccheri comprò tutto il Senato in massa, per la discussione delle tariffe doganali — mentre in Italia, si potrebbe aggiungere, gli zuccheri non hanno prodotto altro che delle commende ai nostri uomini politici? E perchè, se si ammette che la diminuzione della popolazione è indice di decadenza e degenerazione, non si confessa che l'Italia è in progresso fisico e sociale permanente, se la sua popolazione aumenta e diminuisce la sua mortalità e le sue condizioni igieniche migliorano continuamente? E perchè, coloro che combattono il militarismo, vogliono che le disfatte militari siano un segno di decadenza, per il solo gusto di riprovare la decadenza d'Italia con la disfatta d'Adua? Ma era dunque degenerata la Prussia nel 1806, quando fu battuta dai francesi? e se degenerata, come mai è diventata poi giovine e forte nel 1870? Nè vale dire che l'Italia è vecchia e stanca; perchè gli stessi antropologi asseriscono che le razze migliorano e decadono attraverso *interi cicli geologici*. Ora, sono passati per gli italiani questi cicli? E se gli italiani furono nel secolo XV i primi uomini del mondo, perchè sarebbero ora gli ultimi? E perchè dovrebbero essere affaticati i figli, per il solo fatto che i padri hanno troppo pensato, se la scienza insegna che la funzione affina l'organo e il cervello degli italiani è abituato, più di quello di tutti gli altri popoli, alla funzione del pensiero? e come disperare degli italiani, quando questi sono il popolo che abbia avuto due fioriture, sotto Augusto e sotto Leone X, e nel periodo della Rivoluzione ha mostrato di poter disporre di forze morali e intellettuali addirittura miracolose?

Io accenno molto superficialmente al contenuto del libro, e nella fretta delineo appena lo schema degli argomenti e dei ragionamenti che in esso sono svolti ed esemplificati. Tutti gli italiani, del resto, dovrebbero leggere questo libro, che mi pare uno specchio fedele delle presenti loro condizioni sociali, anche per rinfrancarsi un po' delle molte ingiurie e delle molte ingiustizie che li perseguitano, e per riacquistare un po' più di coscienze della loro forza e un po' più di speranza nel loro avvenire. Il Novicow ha compiuto con questo libro non solo un atto di sua soddisfazione spirituale, ma un atto di fede verso di noi e di coraggio verso i denigratori nostri che non son pochi! La simpatia che lo ha ispirato, non è stata perduta: essa è passata nel libro e lo pervade e quasi lo impregna di vitalità e lo fa nobile e bello e generoso. L'Italia è dunque ancora una buona Musa per gli uomini di scienza e d'arte?

Grazie, signor Novicow! Voi meritate la nostra gratitudine non solo per l'amore che volete al nostro paese, non solo per il bene che ne dite e che ne sperate, ma anche più per il male che rivelate e che ci apprendete a conoscere, non con la burbanza dell'inquisitore ma con la pura e serena bontà dell'uomo di scienza e di saggezza.

Voi date agli italiani un buon esempio, dimostrando e insegnando loro che l'Italia si deve studiarla amandola — e si deve discuterla dopo di averla studiata e amata e compresa!

Compresa specialmente!

V. MORELLO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

[L]A SETTIMANA.

o del Regno ha tenuto seduta
l 29 u. s. approvando il pro-
il miglioramento delle sorti
iali subalterni e quello per le
ell'allacciamento alla Galle-
Sempione, ambedue approvati
maggioranza. Oggi si è riunita
ssione incaricata di esaminare
o per gli sgravi già approvato
era, che il Senato discuterà
a chiusura della sessione.
in massima deliberata nel con-
ministri tenutosi il 25, ma non
ata la data, non sapendosi au-
dò il Senato avrà terminato i
ori. Il Saracco avendo dichia-
on volere accettare dal mini-
ardelli la nomina a presidente
o, ed i vice-presidenti essendosi
con lui solidali, per l'apertura
ova sessione tutto l'ufficio di
a del Senato dovrà essere rin-
senatori Vitelleschi e Mezza-
ono dimessi dall'ufficio di com-
per la verifica dei titoli dei
atori, in conseguenza di alcune
me votazioni nelle quali il Se-
mostrò di parere contrario a
lla commissione.
ito clericale sta preparando una
e in tutta Italia contro il
o ed il relativo progetto che
resentato, per iniziativa parla-
alla riapertura della sessione.
sono a capo del movimento i
ri provinciali e comunali appar-
l partito clericale che sono in-
una riunione per tale scopo:
nioni simili si terranno nelle
i città d'Italia. Il 29, nel V col-
Milano, fu rieletto deputato il
nario Filippo Turati con soli
9, mentre nelle elezioni generali
ne aveva ottenuti 5883. Questa
Turati non aveva competitori.
io del Ferri nelle provincie me-
, come era da prevedersi, ha
asione a disordini. A Nicastro,
andato per discutere una causa
accolto a fischi all'uscita dal
e ed un delegato e parecchi ca-
dovettero proteggerlo. A Napoli,
sti andarono ad attenderne l'ar-
stazione, il 29. Le acclamazioni
listi, fuori della stazione, furono
rastate: accaddero varie collutta-
. All'ufficio della *Propaganda*, dove
a promesso una conferenza, il Ferri
invece un discorso di occasione, ter-
ato con l'approvazione di un ordine
giorno di protesta contro le «male
della stampa e le sopraffazioni par-
entari» e di plauso all'opera del
ri alla Camera. Il 30, andato a fare
altro discorso a Torre Annunziata,
erri vi fu accolto da grida ostili.
iscorso fu breve e l'oratore tornò
stazione, circondato dalla forza,
rtendo per Napoli e Roma. Il 30 i
gliori socialisti provocarono dei tu-
lti nel consiglio comunale di Napoli,
ligando il sindaco a togliere la se-
a ed a far sgombrare dalla sala il
blico che urlava contro i tumultuanti.
consiglio comunale di Palermo, in se-
to alla recente inchiesta ed alle con-
uenti dimissioni, è stato sciolto con
eto firmato il 29, e fu nominato re-

gio commissario il comm. Veyrat prefetto a disposizione. Il 26 doveva tenersi a Roma una riunione d'anarchici, fuori di porta, ma trovando sul luogo un grande apparato di forze, i convenuti, che vi si recavano alla spicciolata, si sbandarono. La manifattura dei tabacchi di Milano, chiusa, per ordine del ministero, in seguito allo sciopero delle sigaraie, fu riaperta il 27; ma il 29 le sigaraie tennero una nuova riunione per protestare contro la espulsione di due di loro. La mattina del 30 le operaie della manifattura sono però tornate regolarmente al lavoro. Fra i tramvieri di Genova è ricominciata l'agitazione ed essi hanno redatto un altro memoriale presentandolo alla direzione. In esso domandavano che un agente potesse essere licenziato soltanto dopo tre sottrazioni commesse a danno della società. La direzione non ha potuto accettare tale patto ed il 27 fu tenuto un comizio dei tranvieri, nel quale la proposta di sciopero fu respinta.

Il bollettino del ministero della Pubblica Istruzione del 29, pubblica una circolare del ministro Nasi ai rettori delle Università, in data del 14, con la quale li mette in guardia contro pratiche corse fra le varie Università per uno sciopero generale degli studenti.

In seguito ad una nota pubblicata il 29 da un giornale romano, è stata risollevata la questione dell'indennità da pagarsi a Menelik, per i tributi riscossi dall'Italia in quelle provincie dell'Etiopia ritornate in potere del Negus. Rimarrebbero da pagare a Menelik tre milioni, ed i giornali ufficiosi annunziano che si pagheranno a rate annuali di mezzo milione, sul bilancio della colonia, senza alcun aggravio per il bilancio dello Stato. Il 28 giunse a Roma il colonnello Trombi, già comandante le truppe dell'Eritrea, cui è stato destinato a succedere il colonnello Giachetti, degli alpini. Nell'ordinamento delle truppe indigene si sono introdotte semplificazioni che, senza diminuire la forza combattente, permettono una economia di mezzo milione sul bilancio della colonia. Il Martini, il colonnello Giachetti, ed il maggiore Ciccodicola, residente ad Adis Abeba, che porterà a Menelik alcuni regali del re d'Italia, partiranno da Napoli per Massaua l'8 corrente.

Il 30 u. s. dal Tribunale di Verona fu pronunziata la sentenza contro il deputato Todeschini, quale gerente del giornale socialista *Verona del Popolo*, querelato per diffamazione dal tenente Carlo Trivulzio del 6° Alpini, accusato dal detto giornale di procurato aborto e di complicità nell'omicidio e nella dispersione del cadavere d'Isolina Canuti, trovato a pezzi nell'Adige. Il processo era incominciato il 9 novembre: il pubblico ministero aveva chiesto la condanna del Todeschini a 17 mesi e 15 giorni di reclusione. Il tribunale lo ha condannato a 23 mesi e 10 giorni, 1548 lire di multa, 1500 di provvisionale per danni, e 3000 lire di provvisionale per le spese della causa.

Il 29, il Re ha firmato un decreto che stabilisce la popolazione legale del Regno alla mezzanotte dal 9 al 10 febbraio 1901, secondo i risultati del censimento, composta di 32 966 307 persone.

Mentre i giornali inglesi deploravano, la vigilia di Natale, che già da tre anni le feste natalizie fossero funestate dalla guerra Sud Africana, il capo boero De Wet attaccava la notte del 24, a Tweefontein, il campo del colonnello Firman, che con quattro compagnie della Yeomanry (volontari a cavallo) e due cannoni, era stato posto a guardia del punto strategico dove s'incontrano le due linee di *blockauses* di Bethelem-Harrismith e Lindley Kronstadt, costruite per isolare De Wet. Gli inglesi, sorpresi durante la notte, tentarono invano di resistere all'assalto: rimasero uccisi il maggiore Williams comandante ufficiale della colonna, 5 ufficiali, e 50 soldati: il numero dei feriti è minore di quello degli uccisi. Le quattro compagnie appartenevano alla contea di Kent, vicino a Londra: per ciò l'impressione prodotta da questa nuova sconfitta è stata anche maggiore. I boeri hanno perduto una ottantina d'uomini: essi hanno rilasciato tre giorni dopo i 243 prigionieri fatti a Tweefontein, fra i quali erano quattro ufficiali. De Wet si trova ancora vicino a Langberg. Il capo dei liberali alla Camera, Campbell Bannerman, ha offerto a lord Rosebery la direzione del partito; ma Rosebery ha rinunziato volendo rimanere libero da qualunque vincolo. Si preparano serie lotte parlamentari da parte dell'opposizione; mentre i nazionalisti irlandesi, irritati perchè il 24, oltre due dei loro, Tully ed O'Donnel, furono condannati a parecchi mesi di carcere per la propaganda agraria, minacciano di promuovere l'ostruzionismo alla riapertura del Parlamento. Un proclama del governatore di Malta, in data del 27, ha proibito il comizio popolare indetto per il 29 in favore dell'uso della lingua italiana nell'isola.

Le federazioni socialiste francesi, interrogate dal Comitato centrale del partito, hanno respinto con 27 voti, contro 16 contrari e 11 astensioni, la proposta Cipriani, secondo la quale il ministro Millerand avrebbe dovuto essere cancellato dal partito per aver preso parte ai ricevimenti in onore dello Czar. Waldeck Rousseau è giunto la mattina del 30 a Tolone, da dove verrà forse per pochissimi giorni in Italia per essere di ritorno a Parigi il 13 corr., vigilia della riapertura del parlamento.

Alla Camera spagnola, il 30, il ministro dei culti ha smentito che il Vaticano consenta pacificamente una riduzione di 12 milioni sul suo bilancio, ed ha rifiutato di dare qualunque spiegazione intorno ai negoziati attualmente pendenti fra l'ambasciatore Pidal e la Santa Sede.

Secondo gli stessi giornali tedeschi, le condizioni economiche della Germania, che parevano fino a poco tempo fa tanto fiorenti, vanno peggiorando di giorno in giorno. Il traffico delle merci sulle ferrovie è diminuito, nel solo mese di novembre, del 5% ed i lavoranti stranieri vengono dovunque licenziati dalle fabbriche di macchine, fonderie, ecc., costrette ad accettare commissioni con perdita, per non mettere sul lastrico parecchie migliaia di operai tedeschi. Il 26 u. s. l'Imperatore fu a Gotha, per commemorarvi con un discorso il 300° anniversario di Ernesto 'Pio'. L'agitazione dei polacchi contro i tedeschi continua nel granducato di Posen, dove le famiglie nobili polacche hanno deciso di boicottare tutti i negozianti tedeschi della Posnania e della Slesia. Nell'Austria ed in Ungheria quiete completa durante le vacanze parlamentari. A Sofia, il progetto di prestito, presentato da Karavelow, fu respinto il 24 dalla Sobranje con 79 voti contro 76: per conseguenza è nuovamente aperta la crisi ministeriale. Ad Atene continua l'agitazione per l'affare della traduzione degli Evangeli. Il 25 vi fu un *meeting* di protesta, nel quale un vangelo tradotto fu pubblicamente bruciato, senza altri incidenti. In Russia v'è molto fermento fra gli operai delle grandi fabbriche, i quali lavorano sorvegliati dalla truppa. A Cherkow vi furono disordini e colluttazioni con la truppa, la quale caricò i dimostranti che portavano delle bandiere rosse: furono fatti 300 arresti.

A Kiew, la notte del 26, durante un ballo dato dal governatore granduca Costantino, scoppiò un petardo in un cortiletto del palazzo causando grande spavento. Furono arrestati alcuni sospetti autori del fatto, ma poco dopo si rilasciarono per invito dello stesso granduca.

—

La sera del 25 fu firmata a Santiago una convenzione fra il Cile e l'Argentina, con la quale pareva cessata definitivamente ogni vertenza fra le due repubbliche, e tolte di mezzo le cause della vertenza stessa. I due Stati si obbligavano a ritirare rispettivamente le loro truppe dai territorii contestati nella provincia di Ultima Esperancia. Appena sparsa la notizia di questa sistemazione pacifica, sopraggiunse quella di nuovi ostacoli ad un accordo definitivo. Fu annunziato che Portela, ministro dell'Argentina a Santiago, dopo avere firmato la convenzione, si era accorto che dal ministro degli affari esteri del Cile una parola era stata cambiata con un'altra: per ciò minacciava di abbandonare Santiago, e buttare in aria l'accordo se la parola non era reintegrata. Una nota del governo Cileno pubblicata il 30 smentisce la sostituzione di parola attribuita al ministro Janez, e dichiara di considerare l'accordo come regolarmente firmato, accusando alla sua volta il Portela di avere sollevato nuove difficoltà verbali dopo avere firmata la convenzione. Pare che il governo Argentino, pure rimproverando il suo ministro a Santiago di troppa arrendevolezza, sarebbe disposto ad accettare l'accordo: ma teme le dimostrazioni di piazza a Buenos Aires, ed è spinto a rompere gli accordi dal presidente Roca, che personalmente è fautore della guerra. Intanto le trattative sono sospese.

Un altro conflitto pericoloso è quello fra la Germania e il Venezuela, nato in conseguenza dell'altro conflitto fra il Venezuela e la Colombia. La società tedesca che esercita le ferrovie del Venezuela si rifiutò a trasportare le truppe venezuelane destinate a combattere gli insorti Colombiani. La ferrovia fu occupata militarmente da Caracas a Valencia. Il governo tedesco protestò, rammentando al presidente Castro il debito del Venezuela verso sudditi tedeschi, e mandando due incrociatori a tutto vapore a La Guayra e a Porto Cabello. Se il Venezuela non pagherà e non darà soddisfazione alla società tedesca, la Germania occuperà qualche porto sequestrandone la dogana. Si affermava che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti nella questione a favore del Venezuela: ma l'intervento si è limitato finora a consigliare la Germania a sospendere ogni *ultimatum* fin quando, in un modo o nell'altro, non sia terminata la rivoluzione contro il presidente Castro.

Cattive notizie dalla Cina, dove l'odio contro gli stranieri è più che mai desto, e non si crede nè alla durata della pace nè a quella della dinastia. La fabbricazione di armi, proibita dal recente trattato, si fa pubblicamente e in grandi proporzioni. La corte imperiale arriverà a Paoting-fu alla fine della settimana, e la mattina del 7 partirà per Pechino per la strada ferrata. Notizie da Tripoli dicono calmata soltanto apparentemente l'agitazione degli arabi contro il governo turco, che ha loro imposto la coscrizione militare. Si pretende di coordinare tale notizia a quella di un supposto accordo franco-italo-ispano che assicurerebbe all'Italia la intiera neutralità delle altre due potenze in caso di occupazione di Tripoli e del suo *hinterland*, mentre assicurerebbe alla Francia la neutralità dell'Italia e della Spagna, qualora dall'Algeria volesse occupare il Marocco. Intorno a tale preteso accordo sono molti e vivaci i commenti della stampa europea, specie della stampa inglese, la quale rimprovera al ministero Salisbury di non avere saputo conservare l'amicizia per l'Italia, ed al governo tedesco di aver sollevato la questione doganale, cioè l'unica ragione che poteva produrre screzii fra la Germania e l'Italia.

—

Il cattivo tempo non soltanto ha turbato dovunque le feste natalizie, ma ha prodotto gravi danni in varie regioni d'Italia. Un ciclone si scatenò verso le 11 del 25 nella parte orientale della città di Napoli, rovinando varii edifizi, danneggiandone grandemente altri; una donna rimase morta ed altre 4 persone gravemente ferite. L'Aniene, il Tevere e l'Arno hanno straripato fra il 26 ed il 27, allagando le campagne non che varie località di Roma e di Firenze: il Panaro ha allagato il basso Modenese. Alla stazione di Novara, la sera del 27, un treno viaggiatori andò ad urtare contro una colonna di carri fermi, per falso scambio, e 4 persone rimasero ferite. A Pietroburgo, la sera del 28, avvenne una esplosione di gas in conseguenza della rottura d'un tubo. S'incendiò una casa sotto le macerie della quale furono trovati 10 cadaveri carbonizzati ed una trentina di feriti. Vicino a Linchburg, nello Stato di Virginia (V. S. A.) il 28, per il franamento d'un tratto di strada ferrata, parte di un treno precipitò nel fiume James, e vi morirono 25 viaggiatori. Una tromba marina imperversò il 29 sul porto di Safi nel Marocco, inondando la città bassa, rovinando case e magazzini di merci, ed annegando oltre 200 persone.

2 gennajo 1902.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*